il web contro la violenza sulle donne

VISIT…

What Women don't Want

il web contro la violenza sulle donne

è una preview inedita
che presenta la campagna di sensibilizzazione
"**What Women (don't) Want – Il web contro la violenza sulle donne**"
iniziativa autonoma del Blog Letterario ***Diario di Pensieri Persi***
www.diariodipensieripersi.com

Proprietà letteraria riservata.
Vietata la riproduzione, anche parziale, di testi ed immagini.
Diario di Pensieri Persi ©2012

Immagine cover
Deliberation
di **Mario Sánchez Nevado** ©2012
www.aegis-strife.net

Cover grafica ed impaginazione
Petra Zari
MissClaireDesign ©2012
miss.claire@hotmail.it

diario di PENSIERI persi.

Indice

04 ● **Prefazione**
di Stefania Auci e Elisabetta Bricca

06 ● ***Il dio aquila***
di Simona Vinci

08 ● ***Il bicchiere mezzo pieno***
di Anna Talò

12 ● ***Chi difende Margherita***
di Maurizio De Giovanni

16 ● ***Se questa è l'umanità. Riflessione sul fenomeno dei femminicidi***
di Leni Remedios

28 ● ***Le fate di Norham Manor***
di Emanuela Valentini

44 ● ***Le donne nelle serie tv: eroine, vittime, ribelli***
di Chiara Poli

50 ● ***La colpa***
di Gabriella Genisi

> "Affinché le donne possano sentirsi sicure nelle strade, nei posti di lavoro e nelle loro case, i singoli Stati e l'Unione Europea devono affrontare tutti gli aspetti della violenza sulle donne, come la prevenzione, la tutela, i procedimenti legali e i risarcimenti."
>
> Dichiarazione di **Nicolas Beger**, Direttore dell'Ufficio di Amnesty International presso le istituzioni europee (dalla campagna *Mai più violenza sulle donne* condotta da Amnesty International Roma, 25 novembre 2011)

Prefazione

Non è una novità. No, non lo è.

C'è un odore acre, ferroso. Se guardi meglio ti accorgi che ha anche un colore. Ed è rosso: una chiazza vischiosa, densa. Una pozza di sangue che dilaga, con artigli acuminati, terribili. Che strappano grida e cuori. Che strappano vite. Che seminano dolore. Che uccidono il corpo e l'anima delle Donne.

Dolore. Dignità. Donne.

Dove si rifugia il cuore di una donna quando è costretta a un bivio; in quale luogo finisce la sua dignità, in che direzione guardano i suoi occhi stanchi, pesti, gonfi di pianto.

Verso quale strada volge il suo viso graffiato, livido di botte. In che angolo ripone la sua anima logora, calpestata dagli insulti. Chi prega per ritrovare la strada che la condurrà di nuovo a se stessa.

Domande. Dubbi. Paure.

E un cappio, quello della violenza, che si stringe sempre di più.

Perché una donna non dà mai abbastanza. Deve farlo fino alla fine. Fino alla fine dei suoi giorni.

Madri, amanti, fidanzate. Figlie.

Sorrisi e una vita normale: amici, famiglia, spesa, casa, bambini.

Poi, te le ritrovi un giorno sulle pagine di cronaca con un colpo in testa, pugnalate o sgozzate come maiali, violentate, fatte a pezzi. Soffocate. Corpi, solo corpi. L'anima è morta da tempo. Molte volte tra le mura di casa. In silenzio.

E, allora, pensi che anche tu sei una donna. Che quel corpo poteva essere il tuo. E provi rabbia, impotenza, vergogna. Vergogna per una società che non tutela, che chiude gli occhi, che vive nell'accettazione di un orrore che si perpetua. Anno dopo anno. Da sempre. Perché finché non finisci su quella pagina di giornale, sei solo un nome. Una sconosciuta tra tante, le cui grida di aiuto si perdono nel vuoto.

Nel vuoto dell'indifferenza.

SONO GLI UOMINI QUELLI CHE UCCIDONO. CHE CI UCCIDONO.

Sono le persone con cui pensiamo di poter costruire una vita, un futuro. I peggiori carnefici, quelli che ti tolgono la luce dagli occhi per immergerti in un mondo fatto di paura e di buio, di occhiali scuri e fondotinta per nascondere i lividi, di bugie, di "*sì, me lo sono meritata, l'ho fatto arrabbiare*".

Perché è questo che fanno i violenti. Ti tolgono la dignità, l'anima e ti trapiantano l'idea di essere sbagliata, che la colpa sia tua, che te lo sei cercato quello stupro perché avevi la gonna troppo corta o eri un po' brilla... o che le botte erano giuste perché lo avevi contrariato.

Così come la bambina che pensa che papà, o il compagno della mamma, o il nonno, o lo zio gli fa quelle cose perché... perché è giusto.

Ci sono dieci, cento, mille perché.

Nessuno giustificabile.

Una donna, sia essa un'adolescente o una signora avanti negli anni, sia essa italiana o extracomunitaria, madre o prostituta non è un oggetto. Non è un possesso.

La follia non è un alibi. Il rifiuto non è un alibi. La passione non è un alibi.

Non si può parlare di omicidi passionali. L'amore non ha mai giustificato un omicidio. O una violenza. E nemmeno il desiderio, la malattia, la vessazione.

Partiamo da qui. Dal fatto che la violenza sulle donne è sfaccettata, sì, ma che è altrettanto vero che esiste un solo comun denominatore: la mancata percezione della donna come persona.

È nella testa degli uomini che scatta qualcosa.

In quella zona buia tra il cuore e la pancia che richiama istinti che pensavamo di aver cancellato con la ragione, che si mescola alla rabbia, alla violenza e alla paranoia. O a modelli culturali che fanno di tutto per spogliarci della dignità e del coraggio che abbiamo cercato di ottenere, strappandoli con i denti a una società ancor oggi fortemente maschilista.

Sei mia. Sei solo una femmina. Stai con me e mi appartieni. Sei mia figlia. Mia sorella. La mia compagna. E io sono il maschio di casa. Sei una puttana trovata per strada. Sei una che ci sta. Non hai rispetto per me. Ti punisco. Scusa se non sono riuscito a fermarmi, ma tu mi hai fatto infuriare. Tanto poi ti piace.

Zitta. Non ti muovere. Non protestare. Non fiatare nemmeno.

ORA BASTA.

Elisabetta Bricca
e **Stefania Auci**
22 novembre 2012

> "Gli uomini non vogliono soltanto l'obbedienza delle donne, pretendono anche i loro sentimenti. Tutti gli uomini, tranne i più brutali, desiderano avere nella donna che a loro è più strettamente unita non una schiava soltanto ma una favorita consenziente."
>
> John Stuart Mill
> *La servitù delle donne*, 1869

Il dio aquila

Simona Vinci

> “Questo è naturale istinto nelle donne,
> sprezzar chi le ama,
> e amar chi le odia.”
>
> Miguel de Cervantes
> *Don Chisciotte della Mancia*, 1605/15

Grecia, 1965

Un pomeriggio, Lucia mandò la più piccola a preparare una limonata per poter parlare da sole loro due grandi. Teresa la guardava senza fiatare mentre la cugina buttava la testa all’indietro, scostava la massa di capelli bruni ondulati che odoravano di sale nonostante lo shampoo e le mostrava un segno rosso sul collo. Un livido grande come una prugna con sfumature dal rosso al nero. Sorrideva, indicandoglielo, come fosse stato un gioiello del quale vantarsi.

Questo me l’ha lasciato lui. Che ne pensi?

Teresa non disse niente. Cosa avrebbe dovuto pensarne? Per dire qualcosa di sensato, avrebbe dovuto raccontarle dei morsi che le lasciava sulle cosce il suo fratello maggiore nell’ora più buia della notte, quando in casa tutti dormivano un sonno così pesante che non si sarebbero accorti nemmeno se il tetto fosse crollato o il granaio andato a fuoco. Avrebbe dovuto dirle che lei sapeva già tutto quel che c’era da sapere da quando aveva dodici anni e che l’unico mistero del corpo di un uomo era che subito dopo l’urlo, tornava piccolo come un bambino, e se una donna voleva vendicarsi di quello che lui le aveva strappato, era quello, il momento perfetto. Anche se lei non l’aveva ancora fatto.

La prima volta era successo per caso. O almeno, così Teresa aveva interpretato quella lotta giocosa che condividevano da anni tra piume sfuggite dai guanciali e coperte appallottolate, e che di colpo, una notte, si era trasformata in qualcos’altro. Anche suo fratello,

si era trasformato in qualcos'altro: mentre Stavros le tirava la camicia da notte sopra le cosce e con una mano scostava le sue mutande bianche da bambina, lei aveva pensato alla storia del dio che si era trasformato in un'aquila per violentare una ragazza di nome Europa, e in quell'istante, un becco gelido e tagliente si era infilato tra le sue gambe e l'aveva uccisa.

No, non era morta.

Alla luce dell'alba si sfiorò le cosce incrostate di sangue.

Il cuore batteva forte dentro il suo petto e gli occhi vedevano le sagome conosciute dei mobili nella sua stanza. Stavros non c'era più, era svanito come un brutto sogno, e lei era sola nella sua stanza, come sempre, la camicia da notte bianca arrotolata fino alla vita e il letto disfatto sotto di sé.

Non era morta, ma qualcosa dentro di lei non c'era più. E non si trattava soltanto di un lembo di pelle. Del quale, in ogni caso, Teresa non sapeva niente, perché per lei, il suo stesso corpo era soltanto ciò che riusciva a vederne: le caviglie, le spalle, quella sua faccia un po' allungata e scura, i piedi storti, le mani piccole da bambina. Nessuno le aveva insegnato cosa ci fosse dentro, tantomeno in quella piccola porzione nascosta tra le gambe e che nemmeno le veniva in mente di sfiorare perché sua madre, fin da quando era piccola, l'aveva sempre ammonita che se si fosse toccata nei posti segreti, qualcosa di orribile le sarebbe accaduto.

Perché era successo?

> "Le donne,
> come i sogni,
> non sono mai
> come tu le vorresti."
>
> Luigi Pirandello
> *Ciascuno a suo modo*, 1924

Simona Vinci

Vive a Budrio, in provincia di Bologna. Esordisce nel 1997 con il romanzo ***Dei bambini non si sa niente*** (Einaudi); il libro, vincitore nel 2000 del Premio Elsa Morante opera prima, fa ottenere alla scrittrice un grande successo di pubblico e di critica, suscitando anche scandalo e polemiche per il tema trattato. È autrice di altri romanzi pubblicati da **Einaudi** e **Salani**.

Questo racconto è proprietà di © Simona Vinci, Agenzia Santachiara, 2012

Il bicchiere mezzo pieno

Anna Talò

Fortunate.

Non siamo nate in India, dove quotidianamente almeno diciassette donne vengono uccise dai famigliari del marito per questioni di dote, un debito eterno per i genitori della sposa, che sono tenuti a preziosi regali ai consuoceri per ogni ricorrenza o lieto evento. Se le loro richieste non vengono onorate, la poveretta viene assassinata, così da permettere un nuovo matrimonio, con una donna più ricca.

Non siamo nate in Cina, dove la politica del figlio unico ha dato il via a una silenziosa mattanza delle bambine. I premi Pulitzer Nicholas Kristof e Sheryl WuDunn hanno fatto i conti, scoprendo che ogni anno sono migliaia le piccole che vengono lasciate morire dai genitori (per esempio, non vengono curate se si ammalano), così da tentare una nuova gravidanza, sperando che il prossimo sia maschio.

Non siamo nate in Somalia, dove si calcola che il 95 per cento delle donne sia stato infibulato.

E non dobbiamo fare neppure un confronto fra Occidente e resto del mondo, per vedere il bicchiere mezzo pieno: mia madre avrebbe voluto studiare matematica ma mia nonna s'impuntò, dicendo che c'erano due sole possibili carriere per una donna, la sarta e la maestra. Così – pur di studiare – mia madre accettò di frequentare le magistrali. Io, invece, ho studiato quel che volevo e faccio il lavoro che ho scelto. Un cambiamento epocale in una sola generazione.

Ma il bicchiere mezzo pieno, per sua natura, ne presuppone uno mezzo vuoto. Al quale non guardiamo volentieri.

Ho spesso la sensazione che far notare le discriminazioni oggettive alle quali siamo sottoposte, anche noi emancipate occidentali, provochi diffuse ondate di fastidio. Quello che non so è se dipenda dalla sincera convinzione che non ci sia altro da conquistare, o dal desiderio di non impegnarsi in una causa qualunque essa sia, o ancora, siamo oneste, dalla volontà di non apparire virago scocciatrici e castranti, perché a molti uomini certi temi danno l'orticaria, e non sia mai che si perda attrattiva ai loro occhi.

> "Le donne hanno sempre dovuto lottare doppiamente. Hanno sempre dovuto portare due pesi, quello privato e quello sociale. Le donne sono la colonna vertebrale delle società."
>
> Rita Levi Montalcini
> *L'Unità*, 2008

Pochi giorni prima dell'uscita in libreria del libro di Riccardo Iacona *Se questi sono gli uomini. Italia 2012. La strage delle donne* (Chiarelettere), il Fatto Quotidiano aveva pubblicato una recensione che era stata così commentata: «Iacona non è un uomo. Semmai puoi

chiamarlo maschietto, maschio-pentito o zerbino femminista». C'erano altri interventi simili, a dispetto della realtà: in Europa la prima causa di morte e disabilità permanente, per una donna, è la violenza di uomo. In Italia ne viene uccisa una ogni 60 ore.

Sul mio **blog** ho inserito un post sull'importanza di aumentare gli asili nido per sostenere l'occupazione femminile: in Italia, secondo i dati Eurostat 2011, le occupate fra i 25 e i 54 anni sono il 63,9 per cento, contro la media europea del 75,8; peggio di noi fa solo Malta. Puntuale è arrivato il commento di un lettore, il quale sosteneva come le donne che vogliono lavorare e, allo stesso tempo, avere figli stiano in realtà scimmiottando gli uomini, e che dovrebbero tornare ad assecondare la loro vera natura: stare a casa. A nulla sono valse le mie obiezioni: non potevo essere d'accordo con lui – ha scritto – solo perché sono troppo pragmatica.

Continuando sulla strada del pragmatismo, nel 2006 la Clinica Mangiagalli di Milano aveva pubblicato una rilevazione, effettuata sulle pazienti che chiedevano di sottoporsi a interruzione volontaria di gravidanza: per un terzo di loro il problema era economico. Quindi, per molte, che abbiano o meno una regolare vita di coppia, lavorare è fondamentale anche per poter avere figli, perché la verità è che con uno stipendio solo non si va più da nessuna parte, considerata la media delle retribuzioni in Italia: 1300 euro netti, con una discriminazione salariale a danno delle donne del 20 per cento (Istat 2010).

“Per tutti questi secoli
le donne hanno svolto
la funzione di specchi,
dotati della magica e deliziosa
proprietà di riflettere
la figura dell'uomo
a grandezza doppia
del naturale.”

Virginia Woolf
Una stanza tutta per sé, 1929

Anna Talo'

È scrittrice, giornalista, consulente editoriale, traduttrice. È coautrice di ***Io per prima. Storie di donne mantovane che hanno precorso i tempi*** (2004), ***Le vere signore non parlano di soldi*** (Corbaccio, 2007) e ***Meditazioni per donne sempre di corsa*** (Corbaccio, 2011), ***Sii preparata! Esploratrici GEI da 100 anni*** (Edizioni Cngei, 2011). Il prossimo anno esce, sempre per Corbaccio, il suo primo romanzo comico.

Per inciso, quel 20 per cento lì che balla, di soldi in meno che si prendono solo in ragione del genere, è di solito il risultato di una contrattazione fra datore di lavoro e dipendente. Gli uomini sono più bravi nel bussare alla porta del capo e chiedere un aumento, noi no e abbiamo le nostre buone ragioni. L'economista Linda Babcock ha fatto visionare, a un gruppo misto, i video di due colloqui di lavoro. I candidati erano un uomo e una donna, due attori che recitavano un uguale copione: ma se lui, mentre conduceva il negoziato per essere pagato di più, veniva considerato in gamba e assertivo, lei era vista come aggressiva e un po' stronza. Insomma, per farti assumere devi tenere la testa bassa (e magari giurare che non ti sposerai mai e, Dio te ne scampi, non figlierai neppure sotto minaccia armata).

Certi numeri sono accessibili a chiunque voglia approfondire il discorso, bastano Google e pochi secondi. Ci sono storie, invece, che non arrivano ai giornali, e che la dicono lunga su quanta strada ancora dobbiamo fare. Alcune le ho scoperte traducendo il libro di Valerie Young *Vali più di quel che pensi* (Corbaccio).

Le immunologhe svedesi – svedesi! – Christine Wenneras e Agnes Wold erano stranite dal fatto che, nonostante il numero di dottorande in materie scientifiche sia in costante aumento, sono ancora gli uomini a dominare l'universo della ricerca, in tutto il mondo. Per poter accedere ai dati dello Swedish Medical Council, che assegna le sovvenzioni alla ricerca nel loro Paese, hanno persino dovuto chiedere un'ordinanza del tribunale e attendere due anni, per scoprire che le scienziate devono produrre 2,5 volte il numero di studi o pubblicazioni per ricevere il medesimo punteggio degli uomini. La competizione non è alla pari: dobbiamo essere due volte e mezza più brave, se vogliamo accedere alla stanza dei bottoni.

Un altro esperimento ha dimostrato come, sottoposti a docenti universitari di psicologia due curricula per il ruolo di assistente, sia stato preferito quello di Brian a quello di Karen, con una proporzione di 2 a 1. Anche se i curricula – farlocchi – erano identici. Triste è scoprire che anche le professoresse, e non solo i professori, preferivano Brian.

Ed è questo il vero nodo della faccenda. Noi non ci fidiamo di noi, stimiamo meno le donne degli uomini, ci giochiamo contro. La solidarietà femminile spesso è solo un vaso vuoto.

Personalmente credo non sia più il tempo di manifestazioni o di slogan. La pari cittadinanza formale è stata raggiunta: ora è il momento di riempire quella forma di sostanza, e si può fare solo con un lavoro quotidiano e attento. Educando diversamente i propri figli. Imparando dagli uomini come si fa lobby. Perseguendo l'obiettivo provocatorio che ci indicava Bella Azbug, avvocatessa e politica statunitense, già qualche decennio fa: «La nostra battaglia oggi non è avere un Einstein femmina nominata come assistente. È perché una babbea possa essere nominata altrettanto rapidamente di un babbeo». (Senza passare dal suo letto.)

Chi difende Margherita

Maurizio de Giovanni

Margherita si sveglia di botto, col tonfo della porta d'ingresso che si chiude. Sbatte le palpebre nella luce azzurrina che viene dal televisore, consapevole della bocca impastata e del divano. Capisce e si alza, avvertendo una fitta alla schiena per la posizione scomoda, ma è tardi: lui è in piedi, di fronte a lei.

Guardati, fa dopo un attimo di silenzio. Ma guardati. Fai schifo.

Margherita cerca di parlare, ma lui si è già girato e sta andando verso la cucina. Guarda l'ora: mezzanotte. Non ricorda di essersi raggomitolata sul divano, non ricorda quale programma stava guardando, non ricorda a che cosa pensava. Si è addormentata di schianto, come al solito di un sonno buio e senza sogni; un sonno colpevole.

Lo raggiunge mentre lui sta riempiendo un piatto di roba verdastra, da una busta presa dal congelatore. Non la guarda. Fischietta a fior di labbra, fa sempre così quando è imbestialito. Scusami, gli dice. Mi sono addormentata.

Mette il piatto nel microonde. Non le risponde.

Com'è andata?, gli chiede. E a te che te ne frega, le fa lui. A te non frega niente di niente e di nessuno. Né di me, né dei tuoi figli. Niente.

No, fa lei, questo non lo puoi dire. Io mi spezzo la schiena...

Lo schiaffo le arriva improvviso, sul volto. Le lascia una scia bruciante, gli occhi pieni di lacrime. La testa fa uno scatto all'indietro, la mano le sale alla guancia.

Zitta, le dice. Almeno abbi il pudore di stare zitta. Tu e il lavoro, tu e il tuo mondo. Tieniti questo, e non rompermi i coglioni. Non mi venire a chiedere come sto, com'è andata la mia giornata. Dimmi piuttosto com'era vestita tua figlia stamattina, quando l'ho portata all'asilo. O com'è andato il colloquio con i professori di tuo figlio, giacché come al solito non c'eri. Chiedimi questo. Anzi, non chiedermelo, che non te ne fotte minimamente. Lasciami in pace, lasciami mangiare.

Al naso di Margherita, insieme all'odore del minestrone che si riscalda, arriva il retrogusto di un profumo che le sembra di conoscere; un profumo di donna, che viene dal bavero della giacca di lui. Per un attimo vorrebbe chiedergli come mai rientra a mezzanotte, se chiude lo studio alle nove. Ma poi sente la guancia che le bolle, e lascia perdere.

Porta a tavola posate e bicchieri. Io con te a tavola non mi siedo, dice lui. Piuttosto mangio in piedi. E allora Margherita toglie un coperto, e pensa che mangerà un po' di pane più tardi, se le tornerà la fame: ma ora le si è chiuso lo stomaco.

What Women don't Want

il web contro la violenza sulle donne

Maurizio De Giovanni

Ha iniziato a scrivere nel 2005 vincendo un concorso per giallisti esordienti con un racconto avente per protagonista **il commissario Ricciardi**. I romanzi con Ricciardi sono tradotti in Germania, Spagna, Francia e Inghilterra e sono in corso di pubblicazione negli Stati Uniti. Nel 2012, sempre per **Einaudi Stile libero**, è uscita la *uniform edition* del ciclo del commissario Ricciardi, ambientato nella Napoli del fascismo.

Va nella stanza della figlia: la bambina dorme, abbracciata a un leoncino di peluche. E' bella, dolcissima. La vede già grande, le prende l'ansia: sto perdendo qualcosa, forse l'ho già persa. Forse ha ragione lui.

Toglie le scarpe per non far rumore, il cuore in gola. Vuole vedere dormire suo figlio, sentirsi rassicurata dal respiro profondo, dai sogni che le piaceva immaginare dietro i suoi sorrisi, quand'era neonato e si addormentava mentre succhiava la vita dal suo seno.

La luce accesa sullo scrittoio, sta chattando al computer. Sei ancora sveglio?, gli chiede. Lui le lancia un'occhiata distratta e riprende a digitare. Tu pure, sei ancora sveglia. E un'ora fa russavi sul divano. Io ho lavorato, gli dice: ho lavorato tutta la giornata. Ecco, brava, risponde lui. E tornaci, al lavoro. Non rompere le scatole a me.

D'impulso prende il filo e toglie la spina. Il computer si spegne con un ronzio. Il ragazzo la fissa, poi sorride solo con la bocca, e ironicamente applaude. Chi sei? Ma chi sei, tu? Guardati: il trucco sbavato, la giacca spiegazzata. Una povera vecchia. Mia madre è una povera vecchia. Che si leva la piccola soddisfazione di spegnere il mio computer. Ma a te, mia cara povera mammina, la spina chi l'ha tolta? Vai a lavorare, vai. Solo questo sai fare: se lo sai fare.

Margherita esce dalla stanza retrocedendo, terrorizzata. Quando era successo, che il suo bambino era diventato questo mostro così simile al padre?

Non dorme, stanotte, Margherita. Forse per l'ora di sonno che ha fatto, stremata, sul divano. Forse per la guancia che bolle, forse per le parole del figlio. Il lavoro, pensa. Tutta colpa del lavoro. Ma che faccio, di male? Sono meno mamma, meno moglie, meno figlia, meno amica, se lavoro? E' vero, ci sono poco. Ma non è per divertirmi.

E allora, perché? Per seguire un vecchio sogno che nemmeno ricordo, adesso? Per l'orgoglio che brillava negli occhi di mio padre, il giorno che mi vide lavorare per la prima volta? Per avere in tasca due soldi in più che non ho il tempo di spendere?

Lo sente russare. Si avvicina alla sua giacca, l'annusa. Non si era sbagliata, il profumo che lei stessa usava un paio d'anni fa e che non usa più. Assurdamente si sente in colpa, forse cerca in un'altra un po' della lei che era stata. Va ad affacciarsi alla porta del figlio: adesso dorme, e sembra di nuovo il suo bambino.

Va in bagno a piangere, Margherita. Sui cocci della sua vita, che le sono ancora cari. E poi si accoccola sul divano, per rubare un altro po' di sonno alla notte.

La mattina dopo Margherita siede al suo posto, col solito sorriso: ha cacciato i cattivi pensieri, chi va da lei ha diritto a una mente lucida e sgombra. Si accomodi, dice alla donna.

Quella si toglie gli occhiali da sole e scopre un occhio gonfio e bluastro. Mi aiuti, avvocato, dice a Margherita. E scoppia a piangere.

> "Invece di una donna
> che ama qualcun altro
> tanto da soffrirne,
> voglio essere una donna
> che ama abbastanza
> se stessa
> da non voler più soffrire."
>
> Robin Norwood
> *Donne che amano troppo*, 2004

Se questa è l'umanità

Leni Remedios

> “Si è cominciata
> la solita stupida
> conversazione
> sugli uomini e le donne,
> quelle osservazioni
> sagge e inutili,
> tanto per dire qualcosa,
> e allora il mondo
> mi è sembrato vuoto.
> Questa sarebbe
> la giovinezza,
> la forza e il fiore
> dell'umanità?”
>
> Sabina Spielrein
> *Diario di Sabina Spielrein,*
> 8 Settembre 1910

Sabina Spielrein, ex malata mentale, diventata poi una delle più grandi e geniali psicoanaliste della storia, è conosciuta ai più come l'amante di Jung. Scrisse quelle righe all'età di venticinque anni. Pochi mesi prima, lei non lo sapeva, la Società Psicoanalitica di Vienna aveva messo ai voti l'opportunità o meno di fare entrare le donne nel gruppo.

Quando lessi di quest'episodio ne rimasi scioccata. Era pur sempre l'inizio del secolo scorso, direte voi. Sì è vero. Ma non si trattava di un gruppo conservatore. Si trattava dell'avanguardia culturale, della punta di diamante di una élite intellettuale che si tacciava di essere mentalmente aperta, esibiva pubblicamente atteggiamenti libertari, parlava con disinvoltura di sessualità e di costumi sessuali in un'epoca piena di grandi tabù e di ipocrisie. Eppure coloro che disvelarono i meccanismi inibitori e le dinamiche di rimozione dell'inconscio decisero deliberatamente, consciamente, di mettere un voto sulla presenza delle donne in seno al loro gruppo. Qualche problema col femminile, gli illuminati uomini di quella porzione di secolo, dovevano averlo.

Sabina, una ragazza dalle incredibili aperture mentali verso orizzonti di grande respiro, che sapeva già da ragazzina quanto il suo percorso individuale avrebbe intersecato il destino del mondo, in quelle parole esprime sdegno. Leggendo quelle righe si avverte il moto di stizza, quel “basta” che affiora dalle labbra e dal cuore.

Qualche giorno fa Lorella Zanardo, fautrice del documentario *Il corpo delle donne* e di molti altri progetti ad esso collegato, se n'è uscita con un post su internet che è un vero e proprio sfogo liberatorio, un moto di stizza, un “basta” dalla bocca e dal cuore. L'intervento della Zanardo è scritto di getto, con le sviste grafiche tipiche di chi scrive in fretta su internet, dettate da una rabbia impellente, da una voglia indomita di vomitare fuori le parole.

Che cosa è passato fra il 1910 di Sabina Spielrein e il 2012

di Lorella Zanardo? E di noi? Che cosa c'è in mezzo? Dove siamo andati avanti e dove, invece, siamo rimasti e rimaste fermi, se non, addirittura, retrocessi e retrocesse? Cosa è successo nell'arco di tempo che separa le pagine scolorite di un diario del secolo scorso da un post facebook che fa capolino dallo schermo di un computer?

Le parole di Sabina e di Lorella vengono dalla stessa linea di comune sdegno. Eppure, insistete voi, non si può mettere sullo stesso piano lo sdegno di adesso con quello di un secolo fa. Avete ragione, non si può. Perché quello di oggi è addirittura superiore. Si arricchisce di una delusione, di un senso rabbioso di smacco rispetto a diritti conquistati con fatica e che all'epoca di Sabina erano quasi chimere.

Ma c'è, in più, anche un altro elemento insidioso, che è entrato gradatamente nella testa di molti di noi. Un senso di appiattimento, di normalizzazione. Ai tempi della Spielrein l'atteggiamento maschilista era facilmente individuabile, esplicito. Nell'episodio che ho riportato all'inizio si andò pure ai voti. Più esplicito di così. Sapevi benissimo quali erano le barriere che ti si ponevano di fronte. Sapevi bene chi e cosa era il nemico da combattere.

Oggi è tutto molto edulcorato, in un processo di "normalizzazione" che ha confuso tutti i confini. In taluni casi ha persino, lo scrissi poco tempo fa su *Speechless*, capovolto quelli che precedentemente venivano considerati dei valori. L'abitudine ci ha portato a considerare come "normali" una serie di comportamenti che non avremmo accettato fino a poco tempo fa. Oggi, per esempio, fra coloro che plaudono alla mercificazione del corpo femminile ci sono le donne stesse.

Infine, fra la Spielrein e la Zanardo ci sono sessant'anni di televisione[1].

Credo che le domande da porci, per capire cosa sta succedendo, siano di due tipi: domande molto "grandi" che vanno nel profondo e che riguardano il senso del nostro essere e stare al mondo; e domande molto semplici, di una semplicità disarmante, quasi imbarazzante.

> "Siamo la maggioranza
> santiddio? Su la testa!
> E basta sentirsi di esistere
> solo se ottieni lo sguardo
> di approvazione di uno qualsiasi.
> Qui non è questione di essere
> femministe, è questione
> di DIGNITÁ. CORAGGIO.
> Coraggio emancipiamoci.
> Non ci vergogniamo?
> Le donne anziane spezzate
> in due dalla fatica di mandare
> avanti vecchi e nipoti
> senza soldi e noi,
> noi che dovremmo rappresentarle,
> a fare le vestali di questo o quello.
> VERGOGNA. VERGOGNA.
> Non stiamo facendo abbastanza."
>
> Da un post facebook in *Il Corpo delle Donne*, 11 Novembre 2012

Numeri

Non vorrei occuparmi dei fatti di cronaca. Voglio andare al cuore dei processi psicologici, culturali, in una parola *umani*, che stanno alla base di determinati eventi o comportamenti diffusi. Ma è impossibile andare alle radici dell'umano senza solcarne il risvolto quotidiano. È impossibile andare all'ossatura di grandi temi senza analizzarne la carne e il sangue che l'avvolge. Ho deciso che era bene, per avere un quadro più chiaro possibile, iniziare da dati inconfutabili. Ho deciso di partire dai numeri.

Il 137, il numero delle donne morte ammazzate nel mio paese nel 2011. Ovviamente non c'è solo il 137. C'è anche il 101, che è quello delle donne uccise finora nel 2012. Siccome pare che mediamente ne muoia una ogni tre giorni, è plausibile che al momento in cui sarà pubblicato questo scritto il numero sia aumentato.

198. Sono le vittime di un'altra guerra silenziosa che si sta consumando in Italia: i suicidi della crisi. Il dato è relativo al 2009, perché purtroppo le agenzie che si occupano di statistiche non hanno ancora pronti gli studi completi relativi agli anni successivi.

Allora sono andata a contarli. Quanti sono stati i suicidi della crisi del 2012 fino adesso. Ho incrociato i dati, e fino ad agosto si contano 133 vittime. È bene precisare però che si tratta di casi comparsi nei giornali, non del numero di suicidi ufficialmente registrati dalle Asl, quindi è suscettibile di cambiamento in peggio, vedremo.

Ho letto *chi* erano queste persone, una a una: Vicenza, imprenditore di 54 anni; Salerno, un disoccupato di 48 anni; Altivole (Treviso) agricoltore di 53 anni; Ragusa, imprenditore di 28 anni; e avanti così. Scorrendo l'elenco, vi è un dato impressionante che balza all'occhio immediatamente: tranne rare eccezioni, sono tutti uomini.

Controllo nei dati Ispes ed Eures e mi confermano: i suicidi maschili costituiscono il 95% dei suicidi commessi per motivazioni economiche, quelli femminili il 5%. A livello generale, tenendo conto di tutte le possibili motivazioni che possano portare a un gesto così estremo, gli uomini che si son tolti la vita sono più del triplo delle donne.

Per molte ragioni che emergeranno nel corso di questa mia analisi, sono persuasa che questi due "fenomeni" vadano letti insieme, sovrapposti. Sono sempre più convinta che siano due diramazioni diverse provenienti dalla stessa radice malata.

Immaginate una pianta. Immaginate che ci siano due persone che, a giorni alterni, annaffiano le radici, con due annaffiatoi diversi; il primo annaffiatoio potrebbe avere molti nomi: insicurezza personale, ignoranza (imposta o meno), mancanza di consapevolezza, incultura. Per comodità chiameremo questo annaffiatoio la sfera individuale. Il secondo annaffiatoio porta l'acqua delle strutture che mancano, della giustizia troppo lunga o assente, dei servizi sociali che non hanno i soldi. In una parola l'annaffiatoio della società.

I frutti che compaiono sui rami di questa pianta deforme e malata sono i nomi, i corpi, le storie dei 198, delle 101, delle 137. Persone, non numeri.

Il Senso

Ho letto il libro di Riccardo Iacona, *Se questi sono gli uomini*.

Leni Remedios

Dai primi anni di Università si è trasferita a Venezia, città in cui ha vissuto quasi quindici anni. Nel 2011 ha deciso di emigrare in Inghilterra con la famiglia, il compagno e due bambini. Ha conseguito la laurea in Filosofia all'Università Ca' Foscari. Ha scritto due romanzi, tutt'ora in lavorazione, e collabora con due importanti realtà culturali della rete: il blog ***Critica Impura*** e la rivista culturale ***Speechless***.

Il giornalista intraprende un viaggio che tocca le vittime di quel che è stato definito "femminicidio". Non seguo la cronaca nera, i nomi che emergono dalle pagine mi erano arrivati alle orecchie come "sentito dire". Mi ci vogliono lavori di approfondimento come questi per avvicinarmi, forse perché ho maturato una sorta di ripulsa verso il linguaggio apatico, e al contempo sensazionalistico, dei media generalisti.

In questo libro non solo vengono narrate le storie così come si sono svolte nei fatti. Ne vengono analizzate le ragioni, sia scavando nelle storie personali degli individui (la sfera individuale della pianta) sia indagando la rete sociale che, sempre che sia successo, ha fatto in modo di prevenire, affrontare, rielaborare questi casi.

Man mano che procedevo nella lettura son stata colta alla sprovvista da diversi fattori. Il primo: partivo dal pregiudizio che sicuramente a compiere i delitti erano uomini che obbedivano a un vecchio cliché di dominio maschile, ovvero quello del maschio che porta a casa lo stipendio e quindi, in base alla dipendenza economica che esercita sulla famiglia, si arroga il diritto di umiliarne e violentarne, psicologicamente e fisicamente, i componenti.

Mi son dovuta ricredere. Questo forse succedeva quaranta, cinquant'anni fa. In moltissimi casi, non in tutti ma moltissimi, è perfettamente il contrario. Il molestatore, il violentatore, l'assassino è spesso un ragazzo o un uomo inconcludente, che non riesce a realizzarsi nel lavoro non a causa della crisi (badate bene questo punto) ma perché non ne ha voglia. Uomini che non vanno a lavorare per stare a letto tutto il giorno e stare al computer la notte. O andare in giro per bar a chiacchierare e ad abbordare.

Dall'altra parte non abbiamo donne che sono sin dall'inizio sottomesse, insicure, tutt'altro: in taluni casi sono lavorativamente indipendenti già da giovanissime, come Vanessa Scialfa. Nel suo caso il suo fidanzato, uno di quei perditempo, la fece licenziare dal lavoro. Perché doveva essere sua e di nessun'altro. Nessuno sguardo, a parte il suo, doveva cadere sull'oggetto di sua proprietà. Poi ci sono le madri lavoratrici instancabili, che si fanno in quattro per mantenere la famiglia, compreso un uomo che non si può che definire parassita.

Questo ha rovesciato completamente la mia prospettiva di partenza, ha azzerato totalmente le mie riflessioni.

Allora bisogna chiedersi che cosa succede nella testa di questi uomini e di queste donne, esistenze che si aggrappano l'una all'altra come molluschi in un acquario, che si muovono solo per le importanti funzioni vitali, ma per il resto rimangono nel loro micromondo.

Scrive bene Riccardo Iacona: tutt'attorno a loro c'è un paese nella morsa della crisi, ci sono le loro colleghe operaie che scioperano perché temono di ritrovarsi a casa da un momento all'altro; c'è il terremoto che tiene in scacco migliaia di famiglie nel suo angoscioso gioco imprevedibile. Eppure loro tutto questo non lo vedono. Vivono nella loro dimensione, che è una dimensione parallela, completamente avulsa dalla realtà. Una dimensione fatta di intimidazioni e di sottomissione, di botte per una sedia messa male o una pietanza non gradita, di minacce di morte per una parola rivolta a un altro, e soprattutto di tanta, terribile solitudine, da ambo le parti.

Esistenze senza un senso. Non perché non ce l'abbiano, sia chiaro: ogni forma di vita ha il suo senso nello scacchiere del mondo. Senza un senso perché non l'hanno mai trovato, o non l'hanno forse nemmeno mai cercato, non hanno mai avuto in mano gli strumenti per costruirsene uno, per costruirsi un'identità stabile in grado, piano piano, di camminare disinvoltamente fra le difficoltà (e le cose meravigliose!) della vita. Giacché tutto questo manca, in qualche modo devono ricavarsi un ruolo, ritagliarsi uno spazio, un ambito di vita in cui ritrovare un senso. Perché l'essere umano è fatto così, ha bisogno di un senso, lo cerca disperatamente.

“La mia vita
è stata tutta così...
piena di piccoli segni
che mi vengono
a cercare.”

Margaret Mazzantini
Non ti muovere, 2001

Notate come, scavando sempre più a fondo alle radici della nostra pianta, troviamo le stesse domande che si ponevano i primi filosofi più di duemila anni fa: forse sarebbe il caso di riponderare il ruolo degli intellettuali nel pauroso declino culturale e umano che domina migliaia di esistenze senza un senso, lasciate a se stesse, senza strumenti critici, in questo squarcio di inizio millennio.

Riccardo Iacona, in riferimento al nostro paese, parla non solo di arretratezza culturale, ma addirittura antropologica[2]. Riprendiamo più tardi questo tema, ora concludiamo il ragionamento.

Gli Incantatori

Se è incredibile e fonte di sdegno la furia – peraltro nella maggior parte dei casi molto lucida – con cui questi uomini massacrano le loro compagne di vita, molto più complesso è capire che cosa lega le donne a questi uomini.

Nell'analisi delle storie esistono molte sfumature: se è evidente che in molte situazioni è la paura a dominare, a spingere le donne a mentire agli altri e a se stesse – "Sono caduta dalle scale", "Sono sicura che è l'ultima volta che alza le mani, non lo farà più, ha giurato" – a non denunciare, a continuare a sottomettersi silenziosamente per molti anni, c'è un altro aspetto che emerge fra le righe, molto meno chiaro, molto meno delineato. Chiamarlo masochismo sarebbe riduttivo, sebbene non sia escluso che una componente masochista possa essere contemplata.

Una delle storie che mi ha colpito di più è quella di Stefania, forse la più clamorosa per i dettagli della storia personale, per le modalità con cui si è svolta e per il contesto sociale in cui s'inscrive.

Stefania aveva solo 15 anni quando si è messa insieme al suo torturatore e carnefice. Avrebbe passato con lui cinque anni prima del tragico epilogo. Anni di sofferenze brutali e di umiliazioni. Eppure una frase dei suoi diari mi ha letteralmente sconcertata. Pur descrivendo dettagliatamente le sevizie e le umiliazioni a cui viene sottoposta – da lui e dagli amici della compagnia, tutto alla luce del sole della comunità – pur riportando la propria rabbia ed immensa tristezza, se ne esce con un "eppure gli voglio bene".

Ora, bisogna prendere un po' di respiri davanti a quest'affermazione. Perché è facile fare i semplicisti "eh allora se l'è cercata", "se la faceva star male poteva lasciarlo". Siam tutti bravi a parlare per luoghi comuni. "Quelle solite stupide conversazioni sugli uomini e sulle donne" diceva la Spielrein. "E quando una mina esplode è colpa di chi ci ha messo il piede" [3].

Piuttosto fermiamoci a ragionare. Chiediamoci: chi ha dato in mano a questa ragazza di quindici anni gli strumenti per riconoscere o meno l'autenticità dei sentimenti? Per allertarsi ai primi segnali di violenza? Chi lo doveva fare e non l'ha fatto? Una scuola che non offre un'educazione sessuale e sentimentale, o informazioni sulla violenza di genere, perché non ci sono fondi per queste cose? Dei servizi sociali a macchia di leopardo e a singhiozzo, perché c'è la crisi e si taglia sul "superfluo"? Le forze di polizia, che non hanno saputo agire in tempo e con efficacia, nonostante i continui avvertimenti? Da ultimo, la famiglia, "ultimo rifugio semantico di una società che ha smesso di prendersi cura delle persone, incapace di prevedere i disagi, di prevenire i traumi, di dare sollievo al dolore"[4].

Una ragazza – e un ragazzo – di quell'età sta formandosi una propria identità e ciò si esprime in molti modi: nel cercare l'accettazione da parte del gruppo di amici, nella diversificazione rispetto al mondo dei genitori – che spesso sfocia nella ribellione e quindi in incomunicabilità – nei primi timidi tentativi di affacciarsi all'amore.

È molto facile essere incantati, ragazzi e ragazze. È estremamente facile, a meno che qualcuno o qualcosa non intervenga

in tempo a offrire strumenti critici. Incantati da modelli televisivi estranei dalla realtà, affascinati da individui che hanno intercettato la tua richiesta di amore e/o di attenzione e, focalizzato l'obiettivo, gli uomini violenti sono pronti a calare sulla preda e a spolparla, depredarla. Sono spesso, come si è visto, persone prive di una loro identità, esistenze senza un senso, che per affermarsi hanno bisogno della vittima su cui esercitare il loro dominio arbitrario, unica peculiarità di una personalità debole.

Dall'altra parte la "vittima" è a sua volta alla ricerca di una propria identità. Nel consegnarsi a un uomo l'hanno in qualche modo trovata, e allora si aggrappano per mantenerla. E sono talmente vicini l'uno all'altro che l'aria attorno a loro è irrespirabile e entrambi, all'interno del rapporto, entrano in una spirale nella quale non si riescono più a vedere i confini, perdendo così di vista i riferimenti. Una volta che la violenza ha inizio è una valanga in discesa: difficile arrestarne l'avanzata, perché la silenziosa sottomissione della vittima e la sua accondiscendenza legittimano e rafforzano il procedere in questa direzione. Dall'altra parte spesso le vittime faticano a individuare quando tutto questo comincia, quando dalle carezze ai baci si passa alle minacce, e quando se ne accorge è spesso troppo tardi.

"Sono molte le donne, ma anche i parenti e gli amici, che non riescono a riconoscere subito i sintomi iniziali, che li sottovalutano, non riescono neanche a riconoscere le forme di violenza, non le inquadrano come tali" annota un'operatrice del centro donna di Cesena, nel cuore di un'Emilia Romagna che è sempre stata baluardo dei diritti, di sinistra, libertaria, che vanta una storia di battaglie sociali vinte. La Cesena che fa da sfondo alla Stefania di cui sopra e purtroppo ad altri delitti affini. La stessa operatrice parla di incontri con gli studenti e riporta, riguardo ai ragazzi "(...) c'è grande confusione su cosa è violenza e cosa no, su quale comportamento viola la libertà personale delle ragazze(...) Per molti ragazzi la libertà di interrompere il rapporto, la loro fidanzata non ce l'ha e non ce la deve avere".

Non si tratta dell'Italia del Sud di cinquanta o sessant'anni fa. Siamo nell'Italia del Nord, 2012, e le bocche che parlano sono le generazioni del futuro.

A proposito di Sud: le prime storie che Iacona analizza si svolgono in Sicilia. In prima battuta, quando il giornalista si avvicina alla gente, sono le solite parole a riempire l'aria, quelle che van bene per lo spazio di un talk show, o l'infoteinment di qualche telegiornale all'ora di punta "era una ragazza dolce, solare", "lui, un mostro". Poi però ha l'abilità di scavare, di ampliare i cerchi del contesto ed ecco che, gradatamente, emerge il quadro.

Sapete quelle sagome di un disegno i cui contorni non si afferrano subito, ma più concentri la vista e più si mettono a fuoco? Ecco: si comincia dagli ex fidanzati delle vittime, ragazzi "normalissimi", naturalmente sconcertati da quanto capitato alla povera ex. Poverina. Emerge il ritratto di ragazzi e uomini gelosissimi "ma è normale essere geloso della propria donna, no?" Certamente. Forse è meno normale tempestarla continuamente di sms mentre lavora, per controllarla. O pedinarla per sapere dove va, spiarla sul posto di lavoro. Forse non è molto normale schiaffeggiare la compagna in un luogo pubblico, in mezzo al corso, pratica che sembra ormai talmente usuale da non suscitare più alcuna reazione "Vent'anni fa sarebbe stato uno scandalo, oggi non ci fa caso più nessuno, la gente gira lo sguardo dall'altra parte e lascia fare"[5].

Eccola lì, la normalizzazione.

Forse è un tantino esagerato segregare la propria compagna dal momento in cui si incomincia la relazione "Quando entri in casa con un uomo si taglia tutto" dice un'amica di Vanessa Scialfa. Qui sembra socialmente accettato, e non viene messo in discussione nemmeno dalle donne: quando ci si fidanza si fa "terra bruciata" con tutto e tutti, amiche comprese, punto e fine.

Un'associazione locale che si occupa di violenza sulle donne

– tra l'altro un'associazione i cui membri si autotassano per sopperire alle deficienze dello Stato – sanno bene questa cosa, tant'è vero che aprono gli sportelli nelle mattine di mercato, unico giorno in cui le donne hanno un po' di libertà per via delle spese di casa, e possono scivolare dentro gli uffici inosservate.

Italia 2012. Operatrici volonterosissime, costrette a lavorare come clandestine per tentare di restituire frammenti di dignità umana perduti.

Eravamo partiti col dubbio se fosse un po' fuori luogo comparare lo sdegno di una donna di inizio '900 con quello di una donna italiana del 2012. Siamo arrivati al punto in cui vediamo porzioni considerevoli della società regredire di molti decenni. Siamo arrivati al punto di trovarci dinanzi a scenari che credevamo scomparsi, a udire parole che non avremmo mai pensato di udire più.

Ma non pensiamo che il "femminicidio" sia una realtà peculiare di angoli di un sud Italia non ancora emancipati. Le cifre dicono esattamente il contrario: gli omicidi di questo tipo sono più numerosi nel nord d'Italia. In molti casi si tratta di professionisti, gente affermata nel lavoro e/o nella comunità, un ritratto decisamente opposto rispetto al nullafacente di cui parlavo prima.

Ma c'è un filo rosso, osserva Iacona. Anche in queste circostanze le compagne sono donne indipendenti, e il tarlo è sempre quello: la gelosia tramutatasi in ossessione, il vedere nella libertà dell'altro una minaccia. La paura folle di perdere l'altra persona, anche quando questa non da adito a comportamenti anomali. Nasce tutto nella testa. E non bisogna parlare solamente al passato, pensando alle donne che sono già morte, perché ci sono casi che non sfociano, per fortuna, nell'omicidio.

A spiegare questo meccanismo perverso sono quegli stessi uomini, che Iacona abilmente fa intervistare. Già, perché anche il maschile va interpellato. Per qualcuna è dura affrontare questo punto, è più "facile" puntare l'indice. Ma c'è una fase in cui si può ancora fare qualcosa, in cui non tutto è perduto, se si riesce a leggere il disagio che c'è dietro l'atteggiamento violento.

Chi opera violenza è una persona che non sta bene. Con se stesso e con gli altri. Il violento è un debole. Per fortuna ci sono associazioni, enti, gruppi che fanno prevenzione in questo senso, e sono esperienze che funzionano, solo questo ci deve far riflettere. È difficile far arrivare un uomo a esperienze simili, soprattutto se di gruppo, perché l'uomo tende a far gruppo solo nella convivialità, nella celebrazione. Quando è travolto dal dramma la tendenza è più quella di tenere tutto dentro, a differenza delle donne, che sentono il bisogno impellente di esternare e di "fare rete". Ecco perché il molestatore le segrega, perché conosce bene questo aspetto. Ecco perché i casi di mogli che uccidono mariti sono rarissimi rispetto agli omicidi perpetrati dai compagni. Se uno tiene tutto dentro prima o poi implode.

Il quadro finale che esce di quest'Italia, conclude Iacona, è di un mondo maschile tramortito dall'indipendenza e dall'emancipazione femminile, e ciò si evince anche dal semplice ma paradossale dato che una volta, quando le donne erano più sottomesse, questi omicidi erano molto più rari. La libertà dell'altro, dicevamo, costituisce una minaccia.

Aggiungerei, su questo, anche il fatto che in molti casi non c'è stato fra le generazioni quel passo in avanti che doveva porsi in atto. Una storia narrata su un doppio livello: mentre l'Italia è progredita sul piano delle norme e dei diritti civili, molti ragazzi e uomini hanno ereditato dai loro padri (ed anche dalle madri, non dimentichiamoci le nostre responsabilità!) atteggiamenti immutati: parole, pensieri ancorati ad un passato remoto. E nessuno, niente, è riuscito a spezzare il corto circuito.

In linea generale la mente maschile tende a introiettare il dolore, mentre la mente femminile cerca di esternarlo, di condividerlo. Le mere cifre statistiche Istat ci mostrano la maggiore probabilità con cui l'uomo risolva una difficoltà considerata grave con la soppressione fisica, di se stesso, come si evince

dai dati sui suicidi, o dell'altro, come abbiamo visto all'interno della coppia.

La disposizione della donna a fare rete, e in questo modo a "diluire" il dramma, è una caratteristica che andrebbe studiata a livello universitario. Giuseppina Virgili ha 53 anni, imprenditrice. Ha la stessa età di molti suoi colleghi maschi che si sono tolti la vita, un'età non a caso considerata a rischio nello studio Istat sui suicidi. Eppure Giuseppina è quella che, invece di implodere, ha fatto rete e, proprio per affrontare le enormi difficoltà della crisi economica, ha fondato il COPII, Comitato dei Piccoli Imprenditori Invisibili.

Tiziana Marrone è la moglie di Giuseppe Campaniello, l'imprenditore che si dette fuoco di fronte all'agenzia delle entrate di Bologna, e che nei ventisette anni di convivenza con la moglie non le ha mai menzionato le difficoltà finanziarie. Ventisette anni di una solitudine autoimposta, pesante come un macigno. La voce di Tiziana fece capolino dalla radio della mia cucina, in una bella mattina inglese di maggio. La BBC la intervistava, e sarebbe stata presente alla manifestazione organizzata da lei, a Bologna, una marcia in cui tentava di radunare le forze, unire le voci.

Questa capacità di far fronte comune, di rispondere alla tragedia in maniera corale, è una prerogativa prevalentemente femminile. Forse la storia, la politica, la cultura nei suoi luoghi più emeriti si è persa qualcosa in tutti questi anni. Non ha capito che la diversità porta un valore aggiunto. Non ha capito che un terreno coltivato a monocoltura col tempo diventa infecondo.

La forza delle parole

Una sera incappai in una trasmissione televisiva molto interessante. La BBC trasmetteva un documentario intitolato "Women at the Top" condotto da Hilary Dewey, una milionaria inglese molto popolare per via della sua partecipazione a "La tana dei draghi", una sorta di X-Factor delle idee imprenditoriali.

È una donna tosta, Hilary, molto decisa, e il suo carattere ambizioso l'ha portata, fra le mille difficoltà della vita, a scalare il mondo del business nel settore dei bancali. Non certo un prodotto tipico femminile, no? Invece di godersi i soldi nella sua villa, Hilary ha pensato bene di girare il paese con in testa questa domanda: perché ci sono pochissime donne in posizioni decisionali e/o manageriali? Partendo da questo quesito ha intrapreso un viaggio che ha solcato le difficoltà delle donne, in vari ambiti lavorativi, nel conciliare il lavoro con la cura dei figli, nella ricerca del lavoro, nel superare il proprio senso di inadeguatezza rispetto ad un mercato del lavoro che, come analizza uno psicologo, usa termini militari anche negli annunci di ricerca personale.

La forza, in questo caso, distruttiva delle parole. Un esperimento ha dimostrato che gli stessi annunci, che allontanano a priori molte donne, se proposti con un linguaggio diverso, privo di sfumature discriminatorie, appaiono invece assolutamente appetibili.

Nel documentario Hilary intervista il manager di una grossa ditta. Chiede, a bruciapelo, chiamandolo per nome "ma tu interromperesti la riunione di lavoro dicendo *Scusate, devo andare ai colloqui con gli insegnanti di mio figlio?*". Ricordo l'imbarazzo del manager, il quale di risposta balbettò qualcosa, in evidente difficoltà.

Sono queste le domande semplici, disarmanti, di cui abbiamo bisogno. Sono queste le cose su cui inciampiamo ogni giorno, noi, uomini e donne, padri e madri di questo inizio millennio, eredi di tante battaglie civili. È il chiedersi se si è disposti a mettersi in discussione su questo, non tanto sui grossi ideali, a parole.

Una società è socialmente e culturalmente all'avanguardia se un uomo non dovrà sentirsi in imbarazzo nel chiedere un

permesso di lavoro per seguire i propri figli. Se avrà interiorizzato nel suo intimo che, nel farlo, non ci perde in virilità, ma ci guadagna come essere umano, e ci guadagna la società tutta, in primis i figli, i padri e le madri del domani.

È l'abitudine che fa introiettare un valore e lo consolida.

La violenza sulle donne, estremo rimedio di un mondo maschile confuso e incapace di trovare altre vie, si nutre dei modelli maschili e femminili che vengono proiettati tutti i giorni nella nostra vita: nei luoghi di lavoro, nelle scuole, in tv.

Può succedere che le parole chiave, quelle che dovrebbero aiutare a decifrare i nostri comportamenti, in realtà finiscano poi per deviarci, frastornarci, fraintenderci. La parola *parità* sia una di queste. Non me ne vogliano le tante brave persone che in buona fede hanno lottato e lottano in nome della parità, ma dopo il sacrosanto, necessario movimento esterno della 'battaglia per', trovo che sia giunto il momento della riflessione, dello sforzo di andare un po' più in là, alla ricerca di orizzonti semantici più maturi.

Vorrei che si parlasse meno di parità e più di condivisione. Condivisione degli affetti e delle responsabilità. Ho notato con piacere che nei documenti ufficiali questo tipo di espressioni hanno cominciato a comparire; è tempo che iniziamo a usarle anche nel nostro linguaggio quotidiano[6]. Nel termine parità vi è una sfumatura di competizione implicita: "io recrimino gli spazi che tu mi rubi". Trovo che ci sia una stonatura conflittuale, e noi non abbiamo bisogno di altri conflitti, di un altro atteggiamento oppositivo, per usare un termine caro a Luigi Vero Tarca, una conflittualità che deforma il vero nucleo semantico di ciò di cui abbiamo bisogno. Inoltre (come ormai molti hanno evidenziato, ecco perché i tempi sono maturi per un salto di qualità) è evidente che si è posto troppo l'accento sulla parità quando invece l'accento andava posto sulla diversità, valorizzandola. Non pensate, per esempio, che la capacità di fare rete tipica delle donne avrebbe permesso di guardare alla risoluzione di molti

> "Era una vecchia,
> vecchia storia la feroce
> eppur tacita ostilità
> fra queste due persone;
> un'inevitabile antipatia;
> una lotta fra genere e genere,
> fra classe e classe,
> piuttosto che fra individui:
> la lotta fra la donna
> che domanda rispetto,
> e l'uomo che si rifiuta
> di concederlo."
>
> Amy Levy
> *The Romance of a Shop*, 1888

NOTE:

[1] Mi riferisco all'affermazione della tv in Italia non dal momento in cui comparve, ma da quando diventò mezzo di comunicazione diffuso in maniera capillare, ovvero dagli anni '50 in poi.

[2] Riccardo Iacona, *Se questi sono gli uomini*, Edizioni Chiare Lettere, Milano, 2012, kindle edition, location 1918.

[3] Lella Ravasi Bellocchio, *L'amore è un'ombra*. Perché tutte le mamme possono essere terribili, Mondadori, Milano, 2012, kindle edition, location 1964.

[4] Riccardo Iacona, op. cit., kindle edition, location 669.

[5] *Ibid*, kindle edition, location 307.

[6] "La crescente frequenza di questa tipologia di congedi diventa sia l'indicatore della nuova importanza attribuita al padre durante i primi giorni di vita del bambino sia dell'aumento degli sforzi dei singoli paesi che cercano di incoraggiare la condivisione delle responsabilità familiari", da *I congedi di paternità, un confronto in Europa*, Collana Isfol Working Paper, numero 2 – marzo 2012, p. 3. L'ISFOL è l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori.

problemi politici da una prospettiva completamente diversa?

Nello stesso documentario della Dewey viene riportato un esperimento svoltosi presso l'Università di Aston, Birmingham. Si è dimostrato, osservando il comportamento di diversi gruppi di individui, che un gruppo composto da uomini e donne è molto più proficuo ed efficace di un gruppo composto da soli uomini o da sole donne.

La valorizzazione della differenza.

I ruoli

I tempi sono maturi per riconsiderare i nostri ruoli all'interno della società, alla luce del dono prezioso che ognuno può apportare.

Non è vero che il prendersi cura, l'abilità educativa, etc. sia una prerogativa prettamente femminile: probabilmente una presenza più massiccia di uomini nell'ambito dell'educazione primaria e degli asili nido protrebbe giovare anche allo sviluppo psichico dei bambini. Non è solo lo spauracchio della pedofilia, assurdo applicato in contesti così pubblici, a frenare molti uomini in questa scelta. Molti non vi pensano nemmeno, perché la realtà è che l'educazione primaria, così come quella dei figli, è tuttora considerata dai più come "roba da donne".

La media europea dei padri che optano per il congedo parentale è sul 30%, con punte del 69% in paesi come la Svezia, all'avanguardia su questo tema, e dove a ciò ha corrisposto un flusso favorevole nell'occupazione, con le donne che rientrano più facilmente nel mondo del lavoro.

In Italia la percentuale si aggira sul 7,8%. E questo, badate bene, succede quando in base alla norma (fonti INPS) l'uomo ha diritto a sette mesi di congedo parentale, uno in più rispetto alla donna (parliamo di lavoratori dipendenti; in generale le lavoratrici e i lavoratori autonomi sono poco tutelati, con 0 ore di congedo parentale per gli uomini e un indennizzo di maternità che interviene solo DOPO la nascita, lasciando scoperti la donna e il nucleo familiare nel momento in cui han bisogno della massima tutela). C'è da chiedersi se in Italia sia diffusa massivamente una cultura patriarcale che non incoraggia l'accesso al congedo parentale per gli uomini.

Nei paesi in cui è stato incoraggiato, vedendone i frutti, si discute per far in modo di incrementare i tempi di congedo, cercando di migliorare nel contempo i propri standard qualitativi. Il Regno Unito sta guardando alla Svezia discutendo sull'opportunità di avvicinarsi a quel modello, come mostra lo stesso documentario di Hilary Dewey.

E noi? Non discutiamo nemmeno. Rimangono i genitori un po' più attenti a discutere, ad arrabbiarsi in rete, ma senza alcuna corrispondenza seria che li rappresenti, che capisca veramente gli umori che attraversano la società nei suoi meccanismi più urgenti, quelli che riguardano l'intreccio fra lavoro/gestione familiare/crisi dei ruoli.

Un paese la cui la risposta a un problema – o peggio, la non risposta – induce alla soppressione fisica dei suoi cittadini è un paese che ha fallito. Una società che invece di promuovere la vita spinge verso scelte di morte è una società che ha fallito il suo obiettivo principale. Uso volutamente parole dure, perché dobbiamo imparare, finalmente, a guardare le cose come stanno.

Se gli adolescenti rimangono facilmente incantati da improbabili promesse d'amore e da sgangherati modelli televisivi, noi adulti cosa sappiamo fare di meglio?

Generazioni di intellettuali, di fronte al dilagare di un panorama televisivo sempre più trash e sempre più simile ai set pornografici, non hanno avuto di meglio da fare che rinchiudersi nei propri conclavi, affermare "Io la televisione non la guardo" e girarsi dall'altra parte.

Nel frattempo l'Italia ha intrapreso una vera e propria

regressione antropologica, come abbiamo visto, seguendo il solco di una 'normalizzazione' dilagante, contraddittoria, che ha imposto come 'normali' atteggiamenti tribali risalenti a cinquanta sessant'anni fa, di fianco a una falsa emancipazione femminile che ha spacciato la svendita di se stesse e della propria dignità come libertà.

Ma dove sono gli intellettuali? Dove sono i filosofi? Perché nessuno grida, in nome della verità, come stiamo traviando, confondendo, violentando il concetto di libertà? Un altro termine violato, un'altra parola storpiata.

Mi è stato risposto che se non mi piace qualcosa non sono costretta a guardarla, che bisogna tener conto delle migliaia di persone che optano per "l'offerta trash". *Certo*. La libertà di scelta operata da menti condizionate. Nulla di nuovo, sono stati spesi litri di inchiostro su questo argomento. Ma bisogna fare uno sforzo per ricordarselo, e per farlo presente a chi non sa, a chi opera le sue "scelte" in un quadro in cui tutto è già stato deciso, o meglio, indotto.

Sempre il libro di Iacona dice che ci sono realtà che funzionano, meccanismi positivi che addirittura salvano vite umane. Si tratta di centri di ascolto e di supporto per donne ma anche per gli uomini, che cercano di tappare i buchi fin dove gli è possibile, di sopperire alle informazioni non date a scuola, di trovare un rifugio segreto per dormire, di intervenire prima dei tempi della giustizia, che in taluni casi arriva dopo anni dalla denuncia, quando la persona è già morta.

Non lasciatevi incantare, fate rete. Non facciamoci incantare da formule come "Non ci sono i fondi", dalle logiche dei "sacrifici necessari". Ormai lo sappiamo, questi meccanismi si stanno smascherando, soprattutto in Italia dove i tagli indiscriminati al welfare e alla cultura sono sempre stati accompagnati da scandalosi sprechi e da stanziamenti dall'origine dubbia, frutto della pratica diffusa del voto di scambio. La cultura ha sempre subito dei tagli, osserva Iacona, anche quando i soldi c'erano.

Non ci sono scuse.

Quando, tempo fa, in nome di quei tagli, fu annunciato un ridimensionamento di alcuni servizi presenti nei consultori veneziani (parlavano di riduzione e/o accorpamento) ci fu una sollevazione di massa di moltissime mamme e anche non pochi papà che, "muniti" di carrozzine, occuparono i luoghi decisionali. Oggi quei luoghi che erano sotto minaccia di chiusura-riduzione-accorpamento sono ancora lì, a fornire servizi fondamentali per il benessere psico-fisico della famiglia.

È la dimostrazione che il "fare rete" funziona.

Infine, ritorniamo alla nostra pianta: possiamo discutere per ore sul maschile e sul femminile, sui ruoli reciproci che assumono nella complessità del vivere contemporaneo, ma questo sarà del tutto inutile se non accompagnato dall'acqua dell'innaffiatoio "società"; continueremo ad assistere a singoli, associazioni, cooperative costretti a una battaglia contro i mulini a vento, in una rincorsa senza fine per tappare tutte le falle di un sistema che non dà nulla, ma anzi toglie sempre di più.

Allo stesso tempo, possiamo adeguarci all'intera legislazione svedese, ma se questo non è accompagnato da un percorso e un'educazione individuale improntata al rispetto e alla valorizzazione delle diversità, alla piena condivisione delle responsabilità lavorative e affettive, succederà in maniera endemica quel che è successo all'introduzione del congedo parentale per gli uomini: quasi completamente ignorato.

Quando si arriva al fondo c'è chi si abitua talmente tanto al buio da scambiare il fondo per il cielo. È compito di chi riesce a vedere al di là del buio indicare la risalita: a chi riesce ancora a meravigliarsi, a stupirsi, a scandalizzarsi. E a riscrivere il senso antico delle parole, recuperandolo al di là della retorica degli show televisivi, al di là dei semplicismi di facciata. In un fluire discorsivo che sia degno de "il fiore dell'umanità".

Le fate di Norham Manor

Emanuela Valentini

Maggio 1859. Circolo letterario "Louise Colette" Rue de Sèvres, Paris, ore 3 del pomeriggio

«Mia cara, le appendici con i brani del vostro racconto dal titolo "Le fate di Norham Manor" stanno facendo scalpore su *Le Journal de Dèbats* ormai da settimane; è quindi per me un onore avervi qui, e sono certa di parlare a nome di tutti i membri di questo onorato circolo, se vi chiedo di volerci leggere per intero la storia. Sapete, noi scrittori siamo una razza irragionevole e impaziente per definizione. E amiamo alla follia – chissà, sarà la moda del momento – i racconti di mostri e fantasmi!

«Mia cara Madame Colette, quella che vado a leggere è certamente una storia di mostri e fantasmi, benché non propriamente descritti come creature soprannaturali. Piuttosto, mi sono proposta di delineare quelle particolari nature aberranti che a volte convivono in personalità all'apparenza normali, e che se ne stanno acquattate come belve affamate dietro gli occhi, dentro le mani, nei cuori malati di questi individui, pronte a digrignare denti sepolti nelle paludi di tormentate vite passate, per tornare a uccidere.

«*Oooh... Mon dieu, ma p'tite.* Quel che dite è tremendamente interessante. Chiamatemi pure Louise. Vedete, nel mondo del feuilleton, che io frequento da assidua lettrice e cacciatrice di gente dotata da invitare al mio salotto, si vocifera che ci sia qualcosa di autobiografico nel vostro racconto grottesco. Qualcuno, al contrario, pensa che sia soltanto una intelligente trovata del vostro editore, quella di mettere in giro una simile voce, con il solo scopo di vendere più copie. Volete toglierci il dubbio?

«Accadde molti anni fa. Ero solo una bambina, non potevo immaginare di essere perdutamente innamorata di un mostro. Ho deciso dopo tutto questo tempo di farne un fedele racconto, per esorcizzare l'incubo che ancora oggi mi afferra con dita gelide, al ricordo.

«*Oh, c'est incroyable*: la vostra purezza ci incanta. Una storia d'amore, dunque. Orsù Lucille. Non allungate in nessun modo questa delirante attesa. Leggete. Gli incubi, se raccontati, svaniscono più in fretta.

«Non questo, Louise. Non questo».

Settembre 1850, Oxford, Inghilterra

La grande giostra a vapore spiccava come una torta alla frutta candita al centro della fiera, e nella confusione di banchi che vendevano *muffin* e *cupcake*, tavoli del tiro a segno e altre giostre più piccole. La folla, vista dall'alto, sembrava un grigio serpente intento a strisciare pigro su sentieri di luci.

Maryou si scostò dalla finestra e annodò i nastri del cappellino sotto al mento, sistemando ciocche di capelli neri come le piume dei corvi, mentre sua sorella finiva di allacciare i ganci del corsetto, con le guance ancora rosse di felicità.

Sir Patrick Gonewood, il padre, aveva loro concesso di scendere da sole alla Fiera per festeggiare il sedicesimo compleanno di Lucille. La prematura morte dell'amata moglie aveva acceso in lui l'irrefrenabile desiderio di fuggire da Parigi, la città che li aveva visti felici, per tornare a Oxford, in Inghilterra, nella vecchia casa di campagna che apparteneva alla famiglia da generazioni.

Lucille era entusiasta di poter studiare nella più nota Università d'Europa. Amava le lettere, era una fervente lettrice. Maryou, di due anni più grande, adorava la musica e il ricamo.

La Saint Giles Fair era la più grande fiera cittadina che avessero mai visto e Oxford, nonostante fosse una città piccola rispetto a Parigi, aveva ai loro occhi quel fascino tipico inglese, con le sue torri e i suoi pinnacoli, i giardini, i suoi boschi incantati. Le fanciulle raggiunsero la Fiera a bordo di un vecchio calesse.

A cassetta sedeva April, la figlia ventenne della governante della *mansion*. April era sottile e alta di statura: portava

i capelli corti e vestiva come un uomo. Non era stato difficile per le ragazze stringere con lei una solida amicizia, nonostante fosse impossibile condividere in sua compagnia gusti sulla moda, e meno ancora parlare di libri.

Dopo avere passeggiato per oltre un'ora tra i banchi di balocchi e di dolci, le sorelle Gonewood manifestarono il desiderio di danzare. L'orchestra era ammassata su un palco di legno scuro e striminzito. I musicisti avevano accanto alle scarpe boccali colmi di birra, e non disdegnavano di prenderne lunghe sorsate anche nel bel mezzo di una canzone.

«Signorina, permette?» April offrì il braccio a Maryou e le due, ridendo, volteggiarono sotto le bandierine colorate che ricoprivano la piazza. Lucille le raggiunse, tentando invano di danzare con April.

Fu durante quel gioco che incrociò i suoi occhi. Egli era in piedi al margine della piazza. Il viso per metà nell'ombra dell'impalcatura e per metà nella piena luce delle lampade a olio. Era alto e affascinante, completamente avvolto in un mantello che arrivava fino a terra. Le gambe di Lucille smisero di muoversi: d'improvviso il mondo intorno a lei parve dondolare a rilento, e la musica non le sembrò più quella allegra e scanzonata della Fiera, ma una melodia di arpe e violini. Lui la stava guardando e sembrava turbato. La tuba stretta al petto, le membra rigide, come se fosse in preda ai suoi stessi pensieri. Possibile?

Una spallata riportò Lucille alla realtà e le risate di April e sua sorella la fecero arrossire.

«Che combini? Hai forse visto un fantasma?» Inciampando nell'orlo del vestito le seguì fino al bordo della pista. Fu sua sorella la prima a smettere di ridere.

«Che cosa vuoi fare ora, Lu?»

«Torniamo a ballare!»

> "Le donne sono fondamentalmente insicure delle loro capacità, pensano che senza appoggio non ce la faranno. Anche se non è vero."
>
> Cristina Comencini
> *La bestia nel cuore*, 2005

Non desiderava altro che guardarlo, guardarlo ancora. «No basta, ho fame». April afferrò la mano di Maryou e si allontanò verso il carro che friggeva ciambelle. Lucille corse per raggiungerle.

A Parigi era stata innamorata una volta. Il giovane Anton era più timido di un pettirosso, con lui era difficile persino parlare, e non erano mai andati oltre il passeggiare mano nella mano per i vicoli di Montmartre, tra i suonatori di violino e i pittori di strada.

Lucille pensò che quelle due avessero deciso di distanziarla, perché nel giro di pochi istanti si erano dissolte nel caos colorato della Fiera. Aveva del denaro, poteva fare un giro e bere qualcosa in attesa di rincontrarle.

Col cuore leggero si allontanò dalla confusione, calpestò l'erba del prato davanti la Biblioteca e sedette su una panchina di ferro illuminata da una polla di luce polverosa. Gli alberi intorno a lei sussurravano, alcune coppie passeggiavano avvinte come tralci d'edera, e i ragazzini si rincorrevano tra i tronchi neri con candele accese in mano, come fuochi fatui.

Lucille era felice. Per un solo attimo, sotto lo sguardo di un elegante sconosciuto, si era sentita una donna, e non importava che avesse sedici anni, o cento. Lei era pronta. Per cosa, non avrebbe saputo dirlo, ma una sensazione inspiegabile di qualcosa che si era segretamente, intimamente compiuto, la pervadeva come l'eco di un canto in una cattedrale.

Un accenno di luna tra le fronde dei tassi fece brillare le gocce di brina sulla superficie della panchina. Rabbrividì, stringendosi addosso la giacca avvitata. Stava per alzarsi, quando lo scorse passeggiare solitario lungo i vialetti del parco. Era lui, non poteva sbagliarsi: non erano in molti quella sera a indossare un lungo mantello

e la tuba. Lucille si abbracciò le ginocchia. Il viale che stava percorrendo costeggiava il lato di uno stagno, per dividersi, più su, in due direzioni opposte: una si avvicinava, l'altra si perdeva nel buio.

Una parte di lei voleva fuggire. Correre a rintanarsi nell'abbraccio protettivo di Maryou e raccontarle tutto di lei e dei suoi folli pensieri, di quello sguardo, e del suo sentirsi donna. Non si mosse. L'uomo veniva nella sua direzione camminando lentamente e quando alzò la testa, ormai a pochi metri dalla panchina, lei non fu più in grado di pensare.

«Buonasera» disse, toccandosi il cappello. Aveva una voce che era tempesta e grandine sulle sue paure. Lucille prese un respiro. Parlava, quindi dopotutto era un essere vivente come tutti gli altri, non un angelo caduto dagli abissi del cielo, non una divinità uscita dalle rocce o dalle cascate. Un uomo, come altri mille.

«Buonasera» sussurrò, inghiottendo a fatica. «Prendevo un po' di fresco». Che cosa insensata da dire, mentre rabbrividiva. Lui sorrise, e lei si convinse che ciò che aveva sentito nell'attimo in cui si erano guardati, era stato lo stesso per entrambi. «Non siete inglese. ci giurerei. Il vostro nome, se posso?»

Quello era, senza alcun dubbio, l'uomo più desiderabile che avesse mai incontrato prima.

«Mi chiamo Lucille» rispose lei col fiato corto, «e voi?

«Il mio nome è Daniel» rispose, facendo un breve inchino. «È stato un piacere conoscervi, voi brillate come una stella». Non aggiunse altro. Lucille rimase immobile. Lo vide voltarsi e camminare a grandi passi verso lo stagno.

Norham Manor, quella stessa notte

«Che io sia dannato. L'ho guardata. Sì. Senza riuscire a distogliere gli occhi da lei per tutta la sera. Sapevo che non era il caso di scendere alla Fiera, e allora perché me lo avete permesso?»

Tutto taceva, nella vasta soffitta illuminata da tre lampade a olio. Il lucore opaco della luna entrava dalla finestra a parete, proiettando macabre danze di foglie sulle assi del pavimento.

«Perché non mi avete fermato, a cosa servite se non per proteggermi da nuovi errori? Come se non bastasse, è bellissima». I capelli sciolti ricadevano davanti al viso in ciocche del colore delle castagne. Decine di occhi lo fissavano dagli scaffali, dal tavolo e dal pavimento, spalancati sull'abisso. L'uomo afferrò uno dei barattoli e la creatura prigioniera al suo interno vibrò, mentre tremava, di pallida luce.

«Tu dovevi avvisarmi!» gridò scuotendo il contenitore con violenza e lanciandolo infine contro una parete. Quello andò in pezzi, schiantandosi, e la luce al suo interno si spense.

«Guarda che hai fatto». Corse là, dove il barattolo era caduto, calpestò i vetri frantumandoli con il suo peso e raccolse il piccolo corpo senza vita. Dai barattoli e da tutti gli altri contenitori che ricoprivano le scansie si levarono dolorosi sospiri.

Daniel Lock si sfilò la catenina dal collo e la campanella d'argento tintinnò con la sua voce fatta di ricordi. La posò sul tavolo, tenendo in una mano il piccolo cadavere.

«Le tue ali si sono spezzate, mi dispiace» sussurrò. E poi perse il controllo della voce e delle emozioni: «Questa è la fine che farete tutte! Siete le mie fate e mi

Emanuela Valentini

Vive e lavora tra Roma e Londra. Adora i classici della letteratura e crede nel potere educativo e curativo dei libri. Autrice di strane storie, ha un paio di romanzi weird nel cassetto. A breve vedrà la luce della pubblicazione, con il marchio GeMS, l'opera giunta tra i trenta finalisti del Torneo IoScrittore 2012, titolo provvisorio ***Ophelia e le Officine del Tempo***.

dovete obbedienza, amore. Io vi amo, sapete, oh se vi amo».

Frulli d'ali iridescenti colorarono l'interno dei barattoli, e per un attimo la soffitta brillò come un cielo segreto. Le creature schiacciarono le piccole mani contro il vetro, gli sguardi imploranti, i corpi frementi nel desiderio di essere libere.

«No, no, è fuori questione. Non potete uscire là fuori, il mondo è crudele. Qui con me siete al sicuro. Vi ho prese per questo, e voi, insensibili mostri alati, mi chiedete di lasciarvi andare».

Il rasoio brillò per un istante tra le sue dita. Con fare esperto eseguì un breve taglio sulla pelle color narciso della fata morta, e un momento più tardi un minuscolo cuore, come una goccia di sangue, brillava sulla punta del suo indice. Nei barattoli ogni luce pareva essersi dissolta. Tutte le fate si erano voltate di spalle, accucciate negli angoli più bui delle loro prigioni.

«Cuore di fata» disse lui sollevando il dito davanti agli occhi, e senza aggiungere altro se lo ficcò in bocca assaporandolo come si fa con una fragola di bosco. Quindi afferrò una grossa chiave dal cassetto del tavolo e in fretta aprì la grande gabbia d'argento. La creatura al suo interno non si mosse. Lui entrò chinandosi e tirò tre volte la catena che riposava a terra.

«Ti porto a fare una passeggiata» disse. Dall'interno della gabbia qualcosa strisciò fuori. La luce della lampada illuminò un corpo aggraziato e bianco, coperto di sottili capelli così chiari da sembrare fili d'oro purissimo. Intorno alla gola un collare di cuoio, dal quale si snodava la catena che lui stringeva in pugno.

Il giardino era immerso nella luce lunare. Privo di cure, esso era cresciuto aggrovigliandosi su se stesso, rivestendo le pareti della casa di pietra e i muri di cinta. I vecchi vialetti erano ricoperti di muschio, le fontane asciutte s'innalzavano a monumenti funebri, incisi con caratteri sconosciuti dai rovi. Sotto al robusto nocciolo, però, resisteva uno spazio libero, come se il giardino stesso non avesse il coraggio di avventurarvisi, e il terriccio umido lì profumava di pioggia.

Daniel fece un giro di catena intorno al nocciolo, mentre la creatura lucente si accucciava tra le radici.

«Ti ho portata qui così puoi salutare i piccoli» disse, mentre scavava con una paletta nella terra morbida, «tu dirai, bella passeggiata, al cimitero delle fate».

L'uomo depose la creatura martoriata nella buca lunga due spanne.

«Tu sei la prima che ho visto» sussurrò rivolto alla sua prigioniera. «Nella notte più terribile della mia vita sei apparsa come una luce divina, per questo ti ho tenuta con me, capisci? Mi capisci, fata?»

La creatura pallida piegò la testa di lato, e una cascata di capelli sfiorò la terra.

«Tu alla mamma saresti piaciuta». Lo sguardo gli cadde sul rettangolo di terra non invaso dall'erba, ma solo per un istante. Poi tornò a occuparsi della fata morta e la coprì.

«Andiamo». Non rientrò in casa, ma continuò a passeggiare nell'intricato disegno del giardino, fino alla panca di pietra.

«Vedi» disse, attirandola a sé. La catena tintinnò nella notte. «Io so che tu nel fondo della tua sporca anima di fata, mi odi».

Lei fece no con la testa, mentre le mani di lui le afferravano i fianchi, obbligandola a sdraiarsi.

«Il tuo cuore batte forte, ma è velenoso» sussurrò, spogliandosi. L'aria fredda della notte faceva rabbrividire i loro corpi. Lei aprì le braccia ad accoglierlo. «Mi ami, allora, fata?» Lui s'incatenò alla sua pelle bianca. «Anche se ho ucciso tutti i tuoi figli?» Lei gli graffiò la schiena. «Cosa sarebbe nato dall'unione tra un uomo e una fata? Mostri. Vuoi forse che la nostra casa sia popolata di piccoli mostri urlanti? È questo che vuoi?»

La colpì col dorso della mano e le labbra le si riempirono di sangue. Lei lo strinse a sé più forte e lo baciò, mescolando il sangue alle lacrime, fino all'ultimo respiro.

Sir Gonewood

«Non potevo sapere che vi eravate allontanate con l'intenzione di farmi un regalo, non vi ho viste più, e mi sono fatta un giro».

La tazza di tè bollente fu posata sul piattino. Lucille guardò la pioggia schiantarsi sui vetri del salone. April rimestava il fuoco. Sua sorella, china su un piccolo cuscino di raso, ricamava ghirigori di foglie. Era trascorsa una settimana dal suo compleanno, e l'autunno sembrava essere

precipitato nel mondo cancellando l'estate e i suoi profumi.

«È stato sciocco da parte tua andare a passeggiare da sola nel parco, di notte» commentò Maryou scuotendo i boccoli neri. «E parlare con uno sconosciuto ancora di più» aggiunse April. Ormai non si parlava d'altro.

«Certo se è davvero bellissimo come dici...» aggiunse la fanciulla intenta a cucire, e gettò una rapida occhiata verso April, che reagì gettando una manciata di sale nelle fiamme. Quelle schioccarono altissime.

«Bello o non bello dovete fare attenzione, qui non siamo a Parigi. Qui ci sono lupi affamati che vagano nelle nostre terre: qui gli uomini non vi riempiranno di belle parole ma di botte!» esclamò.

Le due sorelle la fissarono così intensamente che arrossì e si voltò verso il fuoco.

«Si, magari ho esagerato». Lucille si alzò e la raggiunse. Nel bagliore delle fiamme, una lacrima tonda e liscia scivolava lungo la guancia lentigginosa di April senza estinguersi nonostante il calore. Lucille la raccolse col dito, e anche Maryou corse al camino.

«No, no, non è niente. Su smettete di starmi addosso come zecche profumate di talco!

«Chi ti ha fatto del male?» chiese Lucille. «Con noi puoi parlare, April. Viviamo nella stessa casa da quattro mesi, trascorriamo i giorni e le notti a ciarlare di cose inutili. Se c'è qualcuno con cui puoi aprirti, quelle siamo noi». Come sempre Maryou aveva ragione.

April prese un respiro, scrollò le spalle.

«Mio padre. Magari voleva un maschio, non so. Mi disprezzava, credo». Le due sorelle si scambiarono uno sguardo. «Non perdeva occasione di ricordarmi quanto fossi stupida e incapace nei lavori. Certo, non si è mai sprecato a insegnarmi. E dire che ho sofferto, quando è morto. Forse per tutto quello che è rimasto in sospeso, tra noi. Chi lo ha conosciuto non ha mai pensato che fosse un uomo malvagio, e forse davvero, non lo era, ma con me lasciava uscire il peggio.

«Mi dispiace». Maryou si strinse a lei circondandole la vita e appoggiando la guancia sulla sua spalla. «Io ti trovo straordinaria, April.

«Mi picchiava perché non stavo zitta, non ubbidivo agli ordini. Una volta per salvarmi dagli scapaccioni mi lasciai cadere a terra, e lui, per farmi stare ferma mi bloccò la testa con le ginocchia, e mi colpì sulla schiena». Le sue guance erano piene di lacrime che si rincorrevano. «Ah, ma gli rispondevo a tono, io». Una nota di orgoglio nella sua voce la fece quasi brillare, stagliata contro le fiamme. Si passò una mano tra i capelli rossi, e poi carezzò la testa di Maryou, inavvertitamente, come si accarezza un gattino.

«Non poteva sopportare la mia arroganza. Una donna non può alzare la voce, non può difendersi da accuse immeritate, non può dimostrare quel che vale. Ma voi non avrete mai avuto questi problemi, magari sono io quella sbagliata». Era così. Non avevano mai avuto di quei problemi, ma non erano stupide.

«Le donne fino a poco tempo fa pubblicavano i loro racconti sotto pseudonimi maschili, April, vuoi che non sappia che il mondo ci considera inferiori agli uomini?» Lucille la fissò con gli occhi brillanti.

«Ma che roba è uno pseudonimo? Si mangia?» chiese, e risero come bambine. «E comunque voglio proprio vederlo, questo bellissimo uomo di cui parli, Lucille!» concluse April, e nello stesso istante sua madre irruppe nella sala, spettinata, aprendo entrambe le ante del portone. Insieme a lei penetrarono nella casa il vento, raffiche di pioggia e uno sparuto gruppo di foglie gialle, a cercare riparo.

«Una sedia! Presto!» Miss Thompson fece strusciare la pesante poltrona foderata di velluto fin quasi sull'uscio, quindi uscì di nuovo correndo, e quando rientrò, facendosi rapidamente il segno della croce, non era sola. Un uomo fece il suo ingresso nella casa, trasportando sulle spalle Sir Gonewood e depositandolo sulla poltrona. Entrambi grondavano acqua dagli abiti e dalle falde dei cappelli abbassati fin sugli occhi. Miss Thompson si affrettò a chiudere i battenti, e chiese ad April di ravvivare il fuoco mentre andava a prendere abiti asciutti nelle stanze al piano di sopra.

«Padre!» Le ragazze si precipitarono accanto alla poltrona, dove Sir Arthur si era accasciato, e gli sfilarono le scarpe.

«Oh, non è nulla, figliole, un piccolo incidente! Pensate piuttosto al nostro ospite,

che si è preso la briga di accompagnarmi col suo cavallo fin qui, dalla contea vicina. Il suo nome è Lock» disse allargando le braccia. «Amico, avvicinatevi al fuoco. Inutile dire che siete invitato a restare con noi per la cena. Dopo quanto avete fatto per me, credetemi, vi siete guadagnato tutta la mia gratitudine. Ohi, ohi. Devo essermi storto una caviglia.

«È nera e gonfia, padre!» Maryou gli sfilò il cappello e con l'aiuto di Lucille anche il mantello e il panciotto.

«Grazie, ma non dovete» sostenne l'ospite osservando la pozza d'acqua che si allargava sotto le suole dei suoi stivali. «Me ne vado. Il buio incombe e preferisco arrivare alla mia tenuta prima di sera».

Arthur Gonewood provò faticosamente ad alzarsi stringendo i denti. «Non posso acconsentire che vi rimettiate in strada, non con questo diluvio. Vi prego, approfittate della mia accoglienza, asciugatevi, almeno. Lucille, tesoro, prendi il mantello del nostro amico, e mettilo ad asciugare di fianco al camino.

«Lasciate che vi aiuti». Lucille si spostò dietro le spalle dell'uomo e alzandosi sulle punte dei piedi prese con delicatezza i lembi della cappa. Quando lui si mosse per sfilarla, un tintinnio si sollevò nella sala, proveniente da una catenella che aveva al collo, e che si affrettò a far tacere chiudendola nel pugno.

«Datemi anche il vostro cappello», Lucille sorrise. «Vi prenderete un malanno se lo tenete in testa così zuppo».

Lui parve esitare, mentre la luce del fuoco intesseva giochi di ombre sul suo volto.

«Grazie signorina Lucille» sussurrò sfilandosi il cappello e lei quasi fece un balzo all'indietro portandosi una mano al cuore. Sia April che sua sorella s'immobilizzarono, fissando l'ospite, che si grattò una tempia e sorrise.

«Ci si rincontra». I capelli bagnati, lunghi fino alle spalle, scendevano sul viso dai tratti decisi. Gli occhi, grandi e bruni, brillavano al riverbero del fuoco.

«Vi conoscete?» Sir Arthur, appoggiandosi alla spalla di Maryou, si avviò verso il camino in brache di cotone.

Lucille, che era rimasta letteralmente impietrita, si riscosse. «Oh, sì padre. Abbiamo fatto reciproca conoscenza alla Fiera» sussurrò, facendosi strada attraverso la sala, dove pose il largo cappello ad asciugare vicino al fuoco.

In quel momento Miss Thompson scese la scala di pietra con le braccia cariche di vestiario e Maryou la vide di nuovo segnarsi la fronte.

«Sir Arthur è un uomo robusto, i suoi vestiti dovrebbero andare bene, Mister Lock» disse sbrigativamente posando su una sedia parte degli abiti. «Potete utilizzare una delle stanza di sopra, per cambiarvi».

Lui assentì e, presi gli indumenti, scomparve nel buio.

«April, con me in cucina» fece perentoria Miss Molly, rivolta a sua figlia. «Signore, desiderate qualcosa in particolare per cena?» In genere non lo chiedeva mai, ma quella sera avevano un ospite.

«Fate voi, Molly. Anche voi e April siete invitate alla nostra tavola. Non mi va che ceniate in cucina, è un'usanza che non condivido, voi che ne dite ragazze?»

Lucille gli gettò le braccia al collo, e Maryou sorrise piegando di lato la testa. «È ovvio che ne siamo felici» commentò, guardando sua sorella.

«Oh... beh, grazie». Molly Thompson fece un breve inchino, e sparì seguita da April.

La caviglia di Sir Arthur fu cosparsa di unguenti e fasciata. La cena si rivelò un successo, nonostante Miss Molly approfittasse di ogni occasione per manifestare una velata freddezza nei confronti dell'ospite.

«Non mangiavo un *thoad in the hole* così buono dalla mia infanzia!» esclamò Sir Arthur alzando il cucchiaio. Nonostante la caviglia slogata era di ottimo umore. «Ragazze, questo è un piatto della tradizione britannica! Mangiate!»

«Raganelle in buca?» Maryou si grattò la punta del naso.

Le risate di Molly Thompson e di suo padre la fecero arrossire. «È solo un nome! Sono salsicce arrosto nel miglior *yorkshire pudding batter* che io abbia mai assaggiato. Gradite la cena Mister Lock?»

Il giovane sorrise. Lucille, che non aveva quasi alzato gli occhi dal piatto, impallidì. Era perfetto. Bellissimo, elegante, gentile.

«Dunque, vi dicevo» riprese Sir Arthur, «ero uscito per fare un giro nei dintorni,

per ritrovare le mie radici, e magari anche qualche fungo, ma il pavimento del bosco gonfio di pioggia era viscido oltre ogni dire. Un ammasso di foglie fradice è bastato a farmi scivolare e rotolare giù per un breve dirupo, e sarei rimasto lì chissà per quanto, se non fosse stato per Daniel. Ero nelle sue terre, senza saperlo, e sono stato fortunato a non essere l'unico uomo a vagare per i boschi nel pomeriggio più piovoso dell'anno» concluse, svuotandosi il contenuto del calice in gola.

«Cosa ci facevate, amico mio, se volete dirlo?» chiese, rosso in volto.

«Ero a caccia di fate», rispose l'ospite con naturalezza, «nei giorni di pioggia è più semplice catturarle, se si sa dove cercare».

Di nuovo le risate di Sir Arthur tolsero spazio ai commenti. «Siete veramente un tipo strano, sapete? Mi piacete!» A sentire menzionare le fate, Lucille e Maryou si erano accese come stelle. Miss Molly si alzò bruscamente per andare a prendere il dessert. April la seguì facendo cenno a Lucille di andare con lei, e una volta che furono in cucina, protette da spesse mura di pietra, si abbandonò a una risata e la strinse tra le braccia.

«Avevi ragione, è molto bello, ma tu pensa, il destino. E ti guarda, sai? Ogni volta che tu abbassi gli occhi o ti volti, lui ti lancia un'occhiata.

«Smettila April, sono già così nervosa... quanti anni avrà?

«Troppi» sibilò Molly Thompson affrontandole con una teglia in mano e lo sguardo truce. «Smettetela di fare le stupide e auguratevi che quell'uomo lasci al più presto questa casa, lo voglia iddio».

La cena si concluse con un brindisi all'amicizia, e i due uomini sedettero davanti al fuoco. Aveva smesso di piovere e anche l'aria si era fatta più dolce. La legna nel camino crepitava dolcemente, allacciata in un dialogo segreto con l'aria che filtrava dalle vecchie imposte.

Quando Daniel Lock lasciò la dimora dei Gonewood era quasi mezzanotte. Il doppio portone d'entrata fu chiuso da Molly con uno schianto, e borbottando, la donna condusse Sir Arthur, ubriaco, nella sua stanza. Il vento sibilava sinistro tra le piante che popolavano il giardino: qualche cespuglio di rose, alberi di mele, e una vecchia quercia, vicino al cancello d'entrata, ai cui rami era appesa un'altalena. Il cavallo si fermò soffiando, e l'uomo che lo conduceva a piedi lasciò andare le briglie.

Lucille era seduta sull'altalena e stringeva tra le dita una mezza candela accesa, del tutto simile a un piccolo fantasma. Daniel fece qualche passo verso di lei, come una falena attratta dal lume, e quando fu vicino, una folata di vento estinse la fiammella. Il buio ovattò i loro corpi.

«Quanti anni hai?» chiese Lucille, senza più pensare alla forma. I piedi scalzi giocavano con le foglie del prato.

«Ne ho trentaquattro» rispose lui in un soffio, il cuore un martello contro le costole. Era sua. Era lei che lo aveva voluto. Non era vecchio per ricominciare.

«Daniel» sussurrò la fanciulla alzandosi. Era così piccola.

«Dove sono le tue amiche?» chiese, prendendole le mani. Tremavano entrambi.

«Dormono...» rispose Lucille facendo un passo indietro. Aveva una paura folle, ma tutto quello che desiderava era finire tra le sue braccia.

«Dovresti essere a letto anche tu». Le sue mani bruciavano e stringevano, non erano incerte e umide come quelle di Anton.

«Lo so, ma volevo salutarti» replicò, sollevando gli occhi dalle foglie al suo viso.

Daniel le posò due dita sulla bocca. «Taci» disse. «Le tue labbra non sono fatte per parlare». Fece scorrere la mano sul suo viso. Lei tratteneva il respiro. Non si mosse neppure quando Daniel la baciò, spingendola contro il tronco della quercia. Era terrorizzata, ma lentamente si lasciò andare a un lungo bacio impetuoso: la barba le graffiava la pelle, e la mano di lui le stringeva la gola. Il tintinnio che aveva udito mentre gli toglieva il mantello tornò a ripetersi e lui strinse più forte, tanto da impedirle di respirare.

«Basta, ti prego...» sussurrò Lucille scostando bruscamente la testa e riprendendo fiato a bocca aperta. Daniel si allontanò di un passo, fissandola da lontananze inconcepibili. Il vento lo schiaffeggiò e la pioggia riprese a cadere attorno a loro in grosse gocce.

«Ti prego di perdonarmi. Non volevo...». Respirava rapidamente, la schiena

schiacciata contro la corteccia faceva male, doveva essersi procurata dei graffi. Il viso bruciava. Dunque quello era l'amore?

«Scusami, tu» si giustificò, tremando ormai anche di freddo, «non ero mai stata baciata, io... ho sedici anni». Daniel sospirò tirando indietro i capelli. «Non raccontarlo a tuo padre, potrebbe uccidermi per quello che ho fatto, devo essere impazzito, reso folle dalla tua bellezza».

A quelle parole Lucille si sciolse in lacrime.

«Oh, Daniel. Nessuno a parte mia sorella saprà di questo bacio, te lo prometto. Sono solo inesperta, ho avuto paura, ma voglio conoscerti, dal primo momento che ti ho visto io...

«Domani, qui, a mezzanotte» sussurrò lui sistemandosi il cappello sulla testa. «Buonanotte Lucille».

Molly Thompson

Era sconvolta quando entrò nella stanza delle ragazze. Lucille era avvoltolata tra le lenzuola con il suo foulard di seta attorno al collo. Molly Thompson tirò via le coperte e, sotto agli occhi di Maryou e April, afferrò la mano di Lucille e la condusse con sé, giù per la scala gelida, senza neppure farle infilare le ciabatte. Le gettò sulle spalle il suo scialle e la spinse in cucina. Sul tavolo le donne stavano spiumando polli e pelando patate. Lei le cacciò. Chiuse l'uscio e gettò rami secchi nel focolare. Raccolto il bollitore versò il tè in una tazza e la piantò davanti alla ragazza.

«Quindici anni fa» iniziò, guardandola dritto negli occhi dorati. «Daniel Lock aveva una ragazza. Si chiamava Cathy. Aveva gli occhi di due differenti colori.

«Perché mi dici queste cose, Molly?» Lucille sorseggiò il suo tè. Non aveva chiuso occhio per tutta la notte. «Dov'è mio padre?

«Tuo padre è in città, dal medico» rispose la donna, le mani strette in grembo. «E tu devi ascoltare la storia, prima di perdere la testa per quell'uomo. Sei una bambina, meriti di meglio che uno scapolo pieno di misteri. Credi a me».

Molly attese qualche istante prima di continuare a parlare. «Cathy e Daniel si amavano, ma la fanciulla non piaceva alla vecchia Tilda, la madre di lui. Era una donna molto dolce, Tilda, ma difficile. Amava e proteggeva quel suo unico figliolo da tutto, anche dalle gioie della vita. Una sera i due fidanzati ebbero un litigio, in seguito al quale la giovane Cathy tornando a casa cadde nel fiume e scomparve trascinata dalla corrente». Molly si fermò. Lucille pendeva dalle sue labbra. «Per sempre» concluse.

«*Mon dieu*... Davvero? Povero, povero Daniel!

«Povero, o non povero, fu quello che accadde. Da quella notte, Lock non fu mai più visto in città, se non sporadicamente. Molti dicono che impazzì. Neppure Tilda si fece più vedere in giro.

«Sarà morta» osservò Lucille, lo sguardo spaurito.

«Siamo poche anime, figlia mia, qui quando qualcuno muore, si viene a sapere» commentò Molly, gli occhi scuri fissi sulla ragazza. «Da allora vive solo in quella enorme casa, ammesso che sua madre sia deceduta. Io non l'ho mai vista ma dicono sia imponente come una fortezza. È ricco abbastanza da non dover lavorare, ma persino i suoi vicini ignorano come trascorra il suo tempo. Qualcuno lo ha visto vagare di notte nei boschi». La donna fece un sorriso di circostanza, e prese un lungo sospiro. «È pazzo, Lucille. Togliti quell'uomo dalla testa, siamo d'accordo?»

Lucille sentì le lacrime pungergli i bordi degli occhi, ma si trattenne. «E se non fosse pazzo, ma solo disperato?

«Nessun uomo è disperato per tutto questo tempo. Non costringermi a parlarne a Sir Arthur.

«Non farlo!» Lucille balzò in piedi. «Ti prego, Molly».

«Allora non voglio mai più vederti in giardino in atteggiamenti poco rispettabili, con lui. Ci siamo capite?»

Lucille tornò in camera sua. April e Maryou erano scese a piedi in città per recarsi al mercato. Si sfilò la camicia da notte e la piegò con cura. Quella che aveva addosso la sera prima giaceva ancora umida sulla sedia nell'angolo della stanza. Si guardò allo specchio sciogliendo lentamente il nodo del foulard, e col cuore gonfio di un sentimento mai provato, così simile alla vergogna, osservò la chiazza violacea lasciata dalle dita di Daniel sulla sua gola. I graffi sulla sua schiena bruciarono

a contatto con la stoffa. Le parole di Molly avevano scavato un abisso di paura nella sua mente.

Un rumore di zoccoli invase il cortile. Lucille corse alla finestra e prima che potesse aprirla, una raffica di vento fece sbattere qualcosa contro il vetro, spaccandolo. Una palla nera si schiantò sul pavimento, Lucille gridò gettandosi sul letto. Era un corvo. Una scheggia di vetro sporgeva dal petto piumato. Un rivolo di sangue nero si infilò nelle guide tra le pietre e una delle ali, rimasta diritta come una macabra bandiera, fu scossa da un breve fremito prima di arrendersi alla morte.

Daniel Lock

«La rivedrò, stanotte. Forse siete state proprio voi a spingermi verso qualcun'altra, noiose fate. Ah, lei a mia madre sarebbe piaciuta. Lei è perfetta, e soprattutto è umana». Le luci nei barattoli pulsavano debolmente. Quel pomeriggio la soffitta era inondata di sole. Daniel Lock camminò tra gli scaffali fino alla grande gabbia, all'interno della quale, accoccolata su una vecchia coperta, la fata dormiva. «Sveglia, ti ho portato il pranzo!» Colpì con un calcio le sbarre e quella si svegliò di soprassalto, schermandosi il volto per timore di essere colpita. Gettò nella gabbia un pesce crudo. «Questo viene dallo stagno in mezzo al bosco. L'ho catturato per te, bestiola. Mangia!»

La creatura si avvicinò alle sbarre, ignorando il cibo, e allungò piccole mani verso il suo aguzzino.

«Che cosa vuoi? Non hai fame?» Lei afferrò un lembo dei suoi calzoni e gli rivolse uno sguardo supplicante. «Ah, fata schifosa, ho capito sai? Vuoi essere l'unica». Aprì la gabbia e lei sgusciò fuori, avvinghiandosi alla sua gamba. Lui le accarezzò la testa e la vide risplendere.

«È questo l'effetto che ti fa il mio amore? Ti fa brillare come una stella. Proprio come la notte in cui ti ho incontrata». La sua mano si chiuse come un artiglio sui capelli d'oro, la fata gemette ma lui continuò a tirare fino a farla urlare di dolore, infine la gettò nella gabbia e richiuse a chiave l'entrata.

«È che mi ricordi quella notte, schifosa creatura! Tu con la tua faccia mi ricordi quella maledetta notte! Forse è per questo che non ti uccido, perché amo soffrire, ricordando. Sai bene di chi è la colpa per tutto questo, lo sai».

La fata giacque immobile sulla coperta, il corpo nudo e bianco cosparso di graffi e lividi. «La colpa è solo tua» sussurrò, voltandosi con uno scatto.

Furente, l'uomo gettò uno sguardo alla moltitudine di barattoli chiusi da pezzi di legno bucherellati, per permettere alle fate di respirare.

«Farò finta di non avere udito. Ho voglia del mio cuore di fata quotidiano». Camminò lentamente spiando all'interno dei contenitori, dove i piccoli corpi lucenti tremavano come fiammelle insidiate dal vento, infine ne afferrò uno, lo aprì, strinse la fata tra le dita e la creatura seviziata gridò così forte che lui, bestemmiando, le staccò la testa con un morso, sputandola poi sul pavimento, da dove i grandi occhi spalancati lo fissarono senza vita.

Daniel e Lucille

Quella sera Lucille cenò insieme agli altri. Suo padre sarebbe guarito in fretta. A tavola nessuno, a parte lui, parlò e l'argomento era Daniel Lock, che quel mattino era stato così premuroso da riportare indietro il cavallo che si era perduto.

Prima di cena Lucille aveva messo al corrente dei fatti April e sua sorella, compreso il rimprovero di Molly. Ovviamente non aveva mostrato loro il livido, che intanto si era fatto nero come una nube da temporale, e aveva taciuto sulla natura del suo primo bacio, descrivendolo invece come dolcissimo.

Con quali occhi sognanti l'aveva guardata Maryou. April, invece, era rimasta impassibile. Non era a conoscenza della storia di quell'uomo, in verità non lo aveva mai visto in giro, ma sapeva che sua madre era una donna che non amava i pettegolezzi.

Infine giunse la mezzanotte.

Lucille sedeva sull'altalena, senza alcuna candela, quando lui arrivò, e senza dirle nulla la prese per mano. Appena fuori dal cancello sempre aperto c'era legato il suo cavallo. Galopparono a lungo nella brughiera illuminata solo dalle stelle, senza parlare.

Attraversarono ponti di pietra, boschetti ritorti, radure che parevano uscite dai sogni. Tra le sue braccia, Lucille dimenticò

le parole di Molly, la paura, e la collana livida che lui le aveva donato.

Tutte le notti. S'incontrarono tutte le notti per quasi un mese. Erano soliti percorrere le lande col vento in faccia per poi abbandonare la cavalcatura presso qualche corso d'acqua e continuare a piedi, in cerca di fate. Non ne trovarono mai. Alla fine crollavano abbracciati stretti tra le foglie e si perdevano nei baci fino all'alba.

Di giorno Lucille era silenziosa e scostante. Si nutriva a forza e trascorreva per lo più il suo tempo nel letto, chiusa in una bolla d'immateriale respiro. A nulla valevano le parole di sua sorella e le strigliate di April. Le due condividevano il suo segreto, ma non potevano più accettare di vederla ridotta in quello stato. Non leggeva, non scriveva, non studiava.

«Se il suo amore è sincero, che si manifesti!» non faceva che ripetere Maryou pettinandole i lunghi capelli ogni mattina, ricoperti di piccole foglie e terra rossa. «Lucille, questa cosa non va bene, lo capisci? Daniel deve venire a parlare con nostro padre e chiedergli ufficialmente il permesso di poterti incontrare. Hai solo sedici anni!»

Lei restava chiusa nel suo silenzio, prigioniera di una lotta interiore senza fine. Non aveva mai immaginato l'amore come una forza capace di consumarla a tal punto; capace di insinuarsi nel suo vivere quotidiano e stravolgerlo con le sue regole sfrontate. Sapeva che non andava bene, ma era stordita dal suo profumo, dal fascino delle loro uscite notturne, da un amore che a dire il vero mostrava un volto diverso da quello che lei conosceva per averlo letto nei romanzi, o per averne sentito parlare dalle amiche più grandi a Parigi.

Non era sentimentale, ma brutale. Non delicato, se mai insolente, brusco. Ma qual era l'esatto confine tra la passione e qualcosa d'altro, di più estremo, che la feriva nel profondo dell'anima? E, dunque, quanti volti possedeva l'amore?

Quelle domande echeggiavano nella sua anima, giorno dopo giorno, tormentandola, togliendole la fame e il sonno. Solo la sera, quando il sole con la sua luce indiscreta smetteva di fare risaltare le pecche del suo sentimento, lei tirava un sospiro. Usciva dal letto e cercava la pace del giardino. E lui era là. Puntuale.

Dopo la prima settimana di incontri, Daniel aveva cominciato a mostrare il suo lato oscuro. All'inizio Lucille aveva pensato che lui scherzasse, che andare a caccia di fate nei boschi fosse un gioco romantico da fare con lei, ma poi, quando dopo ore di ricerca agitando il campanellino che portava al collo, nessuna creatura soprannaturale si palesava, Daniel perdeva la pazienza.

Una notte aveva preso a bastonate un nido di conigli; lei gridando si era aggrappata con tutte le sue forze alla sua giacca per fermarlo, ma la furia che albergava nel cuore del suo amato era sorda a ogni richiamo.

L'aveva picchiata. Afferrata per i capelli e trascinata nel bosco. Le aveva urlato quanto fosse sbagliata, sì, che anche lei era come tutte le altre. Quella fu la prima, ma non l'ultima volta che le usò violenza. Lo tormentava il terrore di perderla. Dopo ogni scatto d'ira egli tornava mansueto, piangeva e la riempiva di baci, ripetendole sino all'infinito che l'avrebbe uccisa se avesse raccontato qualcosa a suo padre o a sua sorella. E che se lo avesse abbandonato, lui si sarebbe impiccato al ramo della quercia dov'era appesa l'altalena.

Una sera, per farsi perdonare dopo una sfuriata, l'aveva condotta a Norham Manor. La dimora pareva un piccolo castello, tutta di pietra, circondata di mura altissime e da un vasto giardino incolto. Non l'aveva fatta entrare, però, nonostante lei avesse molto insistito.

«Lui non ti ha... cioè tu non hai... insomma che combinate tutte le notti nella brughiera?» April non era brava in quei discorsi.

«Niente di quello che credete» rispondeva Lucille infilando la testa sotto le coperte.

Convinto che fosse ammalata, ai primi di ottobre Sir Arthur la condusse da un bravo medico a Londra, che rilevò stanchezza, un difetto di peso e uno stato di forte irritabilità dovuto con tutta probabilità ai primi due indici indicatori di un malessere ben radicato in lei e difficilmente diagnosticabile così, su due piedi. Vedere suo padre tanto preoccupato l'aveva fatta star male, tanto che quella sera non uscì in giardino, rimanendo invece seduta dietro i vetri, al buio. «Parla con me» un sussurro, alle sue spalle. Era Maryou. «Lasciami in pace, ti prego...»

«No! Sei mia sorella! Ti stai distruggendo, ma perché? Se vi amate, qual è il problema, Lucille? È forse sposato? Ha figli con un'altra donna?

«No, no, no! Nulla di tutto questo, nulla!» Le lacrime scesero a estinguere il fuoco che le bruciava le guance.

Lui si aggirava in giardino, un lupo. La stava cercando. Lucille si piegò in due, le braccia strette sullo stomaco, e piangendo crollò tra le braccia di Maryou, che per lunghi istanti non disse nulla.

April le guardava nel buio, incapace di parlare. «Lui è in giardino. Vado a dirgli che stasera non scenderai, che non stai bene» sussurrò Maryou.

«No, non farlo!» Lucille le afferrò un braccio, gli occhi inondati d'orrore. «Non farlo, tra poco andrà via». E così fu.

Quella notte Lucille sprofondò in un sonno tormentato. Neppure le continue carezze di Maryou bastarono a scacciare gli incubi. Sognò coniglietti bianchi sfracellati nel loro nido, creature alate che la spiavano da dietro gli alberi, e quando lei le raggiungeva spalancavano fauci irte di denti aguzzi. Sognò il loro odore. Il puzzo della terra nelle narici quando lui la obbligava a compiacerlo. E poi il dolore. Il dolore senza fine della sua assenza.

Rabbia

Daniel vagò tutta la notte nei boschi. Agitò la campanella e decine di esseri luminosi di tutte le misure si approssimarono seguendo il suono, affollandosi intorno a lui, guardando con curiosità le sue lacrime. Con pazienza, munito dei fili d'oro che aveva strappato dalla testa della sua fata, legò le creature, docili e bellissime, per i polsi o le caviglie sottili, e tornò a casa.

Sfogò la sua rabbia divorando tre cuori di fata e gettando i corpi martoriati dalla finestra, poi aprì la gabbia e si lanciò come una furia sulla creatura che pulsava di luce rosata. La tirò sotto di sé mordendola e picchiandola selvaggiamente.

Perché Lucille non lo amava e la colpa era solo sua. Di un suo incantesimo. L'avrebbe uccisa, se un sordo bussare non lo avesse fatto quasi gridare dallo spavento.

«Lucille!» chiamò. «Amore mio!» Si precipitò per le scale rivestendosi e quando aprì il portone qualcosa gli si abbatté in faccia con una violenza tale da farlo caracollare all'indietro.

«Che cosa le hai fatto bastardo? Tu devi lasciarla in pace!» April sollevò il bastone e lo colpì ancora, questa volta alla testa, e poi ancora fino a che non cadde riverso sul pavimento.

La casa era silenziosa e buia. April si voltò in fretta ma una mano si agganciò alla sua caviglia come una morsa d'acciaio e la trascinò a terra. Scalciando e imprecando tentò di liberarsi, si aggrappò allo stipite della porta, e perse il bastone. Gridò e tirò con tutte le sue forze, ma in un attimo lui le fu addosso.

La fine di un sogno

Lucille si svegliò gridando. Aveva sognato Daniel impiccato al ramo della sua quercia. Respirò la consolante realtà del mattino e fissò la chiazza di sole che splendeva dalla finestra riparata di recente.

La notte appena trascorsa aveva rotto in parte l'incanto malato che la legava a Daniel. L'amore di sua sorella le aveva restituito un po' di fiducia e il sole, adesso, la baciava. Non aveva mai incontrato Daniel di giorno. Mai le parve strano come quel mattino, e mai le era mancato come in quel momento. La brughiera sotto al sole doveva essere una meraviglia. Gli avrebbe parlato. Lo avrebbe abbracciato stretto, sì, e insieme avrebbero superato tutto. Scese e, come non faceva da un mese, sedette a tavola.

Sir Arthur quasi si commosse nel vederla, la strinse forte e le diede un bacio sulla fronte. Molly la squadrò, soddisfatta.

«Non è che hai visto mia figlia? C'è da scendere in città a fare compere». Lucille fece di no con la testa e consumò la sua colazione, quindi uscì in giardino. Di giorno tutto appariva diverso, anche le sue paure sembravano lontane come fantasmi.

Maryou era seduta sull'altalena, intenta nella lettura di un libro di poesie e quando la vide sorrise.

«Esci a passeggio?» le chiese.

«Sì. Ho bisogno di pensare.»

«Non vuoi che venga con te?» Maryou chiuse il libro.

«Oh no, vorrei starmene un po' per conto mio. Grazie. Quando vedi April, dalle un bacio da parte mia. Ho molto da farmi

perdonare da voi due.

«Ma dove vai?.

«Scendo in città. Ho bisogno di un muffin con le fragole!» esclamò. "Perdonami, Maryou. Devo andare a cercare l'uomo che amo più della mia stessa vita" disse tra sé, e guadagnò il cancello quasi correndo.

Norham Manor si trovava a poche miglia da lì. La grande casa di Daniel si ergeva al limitare del bosco, come qualcuno che non voglia essere visto.

Il cancello di ferro era chiuso da una pesante catena che lasciava uno spazio tra i battenti, sufficiente a farci passare un cane. Lucille vi si infilò senza difficoltà, penetrando nel giardino. Il cavallo di Daniel non c'era, e il calesse riposava di fianco al muro.

«Daniel?» chiamò. Il portone d'entrata era un arco a ogiva di legno rossiccio, guarnito di un pesante chiavistello. I tre gradoni di pietra che lo precedevano ospitavano vasi colmi di fiori selvatici.

«Sono io, Lucille!» Posò una mano e la porta si aprì liberando il gelo della casa e refoli di buio. Tutte le finestre erano chiuse. «Daniel, sto entrando. Ti devo parlare».

Sul pavimento, proprio davanti l'entrata, c'erano gocce di sangue calpestate. Che si fosse ferito? La fanciulla scese i gradoni e tornò in giardino. Uno dei vialetti sembrava essere più battuto degli altri, lo seguì fino a una fontana asciutta, nell'intrico delle rose selvatiche e dei rovi che le strappavano l'orlo del vestito e si aggrappavano ai suoi capelli, quasi a volerla fermare.

Là sotto, il sole era solo un ricordo. Lucille rabbrividì. Davanti a lei si stendeva una larga radura completamente ricoperta da rami e fronde, dove l'erba rada s'inerpicava in un lieve pendio a ricoprire un vecchio tumulo schiacciato dal tempo. Parallela al tumulo, una buca scavata di recente mostrava le sue viscere cavernose. Al suo interno riposava una pala dal manico spezzato.

Quel luogo faceva paura. Le parole di Molly si fecero strada nella sua mente: la vecchia madre di cui nessuno sapeva nulla, poteva davvero trovarsi là sotto? E la buca vuota, per chi era? Correndo, come inseguita dai suoi stessi incubi, entrò in casa e nell'oscurità riconobbe una vasta sala, con un enorme camino buio addossato alla parete di fondo e una scala, larga il doppio di quella della *mansion*, che saliva ai piani superiori.

Quella casa sembrava disabitata da secoli: le porte che si vedevano dai corridoi ai vari piani erano tutte sbarrate o sfondate. Tutto appariva in uno stato di orribile abbandono. Davvero il suo Daniel viveva lì? Lo stesso elegante giovane che l'aveva guardata alla Fiera, il Daniel che le giurava amore eterno, lo stesso che...

Lucille ebbe un capogiro. Sì. Lo stesso che la picchiava, che la costringeva a compiere atti di pura perversione, lo stesso che la notte del suo primo bacio l'aveva quasi strangolata. Le cedettero le ginocchia e fu costretta a sedersi. Lei, quell'uomo, non lo conosceva affatto. Nonostante avesse cavalcato per tutte le notti di un mese in sua compagnia nella brughiera, non sapeva chi fosse.

Per un attimo fu tentata di scappare a casa e raccontare tutto a suo padre. In quello stesso attimo si rese conto che forse non sarebbe riuscita a salvare Daniel dal baratro in cui tesseva la sua esistenza. Una porta. Era salita fino in cima e si ritrovò improvvisamente davanti una porta, molto probabilmente quella della soffitta. Spinse sulla maniglia. Era chiusa a chiave. Provò a scuoterla e vennero giù frammenti di gesso e ragnatele dal soffitto di travi. Il legno era marcio, e la serratura lenta. Lucille prese una piccola rincorsa e la colpì con una spallata: le travi cedettero e lei cadde dall'altra parte. Istintivamente si riparò gli occhi.

Quella stanza era molto luminosa grazie alla parete a vetri; il sole la colpì in faccia e, come se incontrasse un vecchio amico, lei sorrise. Le assi sotto ai suoi stivaletti scricchiolarono. Girò attorno al grande tavolo posizionato di fronte la vetrata e gettò uno sguardo al giardino. Da lassù si vedeva la brughiera, e il bosco sulla sinistra frusciava nel vento d'autunno.

Una fitta di nostalgia pungente la portò vicinissima al pianto. Amava Daniel. Lui non era malvagio. Con quel pensiero nella testa rivolse lo sguardo alla stanza, nel suo insieme. Ovunque c'erano barattoli di vetro come quelli che contengono le caramelle, di varie grandezze, e bottiglie di tutte le forme. In ciascuno dei contenitori c'era

What Women don't Want

il web contro la violenza sulle donne

qualcosa. Ne aprì uno e lo svuotò sul tavolo. Una radice contorta, e sassolini si sparpagliarono sul legno. Ne aprì un altro, e un altro ancora e trovò semi, bulbi secchi, fiori putrefatti, piccoli rami che avevano perso tutte le foglie, e ancora spine di rosa, foglie in decomposizione. Frutti schiacciati e pieni di moschini, nocciole, castagne. Un rumore improvviso le fece cacciare un grido.

Si voltò verso il fondo dello stanzone e mise a fuoco quello che le era sembrato un recinto per i polli. Era una gabbia, infatti. Lucille sentì i battiti del cuore aumentare progressivamente. C'era qualcosa all'interno, su un ammasso di stracci. Una persona. L'odore vicino alla gabbia era nauseante. Lo spazio era pieno di escrementi, di pozze gialle e polvere. Resti di cibo erano ammassati sui bordi, vicino all'entrata.

«*Mon dieu*... chi sei?» Lucille afferrò le sbarre e provò ad aprire, ma questa serratura era salda e non avrebbe ceduto. C'era una ragazza vestita solo dei suoi capelli, là dentro, sporca, livida e ricoperta di graffi e ferite simili a morsi. Lungo le gambe le colavano gocce scure. «Come ti chiami? Chi ti ha fatto questo? Daniel?».

Quella si mosse lentamente, alzò la testa e fissò Lucille con una espressione primitiva, antecedente al tempo. Uno dei suoi occhi era azzurro, l'altro castano chiaro. Lucille scivolò a terra mentre un cupo singulto saliva dalle profondità delle sue viscere, fino alla gola, e singhiozzando violentemente infilò una mano tesa verso la fanciulla in gabbia. Le pareva che l'anima le si stesse squassando.

«Cathy?» sussurrò, tremando. Chi era Daniel? Chi era l'uomo al quale aveva concesso di entrare nella sua vita?

Una mano bianca si sollevò a incontrare la sua, le dita si sfiorarono e poi la creatura si ritrasse, e con la voce spaventosa di chi è disabituato a parlare sussurrò: «Io sono una fata. Cathy è morta tanto tempo fa».

Lucille scosse le sbarre, provò ad allargarle, tentò di infilarci dentro la testa. «Dove tiene la chiave?»

La fanciulla si toccò il viso tumefatto, poi indicò lei. «Vattene» sibilò, gli occhi bicolori cerchiati di rosso, «vattene, vattene, vattene!»

Lucille balzò in piedi. Aprì tutti i barattoli, uno a uno. Era in un barattolo che sua madre teneva la chiave della dispensa, quando era bambina. Niente. Si guardò attorno: a parte un vecchio sacco che pendeva dal soffitto, non c'era molto, in quella stanza. Aprì una vecchia madia e una delle ante le rimase in mano. Era vuota. Il tavolo, restava il tavolo. Tirò febbrilmente le maniglie d'ottone dei cassetti. I primi due erano vuoti, il terzo conteneva un rasoio e una grossa chiave d'argento. I suoi occhi s'illuminarono. Senza pensarci due volte spalancò la gabbia.

«Andiamo!» la supplicò. «Vieni con me, Cathy! Ti porto via da questa casa orribile. Andiamo!» Entrò nella gabbia e la fanciulla si schiacciò contro le sbarre riparandosi il volto. Lucille si bloccò. Vide un collare di cuoio intorno al collo della ragazza, dal quale pendevano un gancio e una catena.

«Non voglio picchiarti» sussurrò. Ma cos'era quello, se non uno dei suoi incubi? Il più terribile, certo. Non poteva essere reale. Le accarezzò la testa e la sentì tremare. Si inchinò, e strinse piano la mano di Cathy nella sua, spostandosi verso l'uscita. «Vieni con me» disse in un soffio. Ma quella non si muoveva. A capo chino, i capelli a coprire il volto cercò di ritirare la mano.

«Non posso uscire...» sillabò. «Io sono una fata. Il mondo odia le fate. Devo stare qui dentro». Una nuova crisi di pianto fece sussultare il petto di Lucille, che strisciò nella gabbia e con entrambe le mani accarezzò il viso della fanciulla, le spalle, le ginocchia. Era gelida.

«Non toccare le mie ali» disse Cathy.

«Oh no» la rassicurò, «non le tocco. Vieni con me, adesso. Le fate sono fatte per volare. Per essere libere e vagare nei boschi, tra i fiori. Una fata non dovrebbe essere chiusa in una gabbia.

«Hai liberato le mie sorelle» bisbigliò con la sua voce di foglie secche, le labbra di cartapesta, i denti spaccati. Un lungo dito storto indicò i ripiani. Lucille guardò i barattoli aperti: non comprese ma decise di assecondarla.

«Certo, mi sembra logico. Ora tocca a te». Così dicendo impresse una lieve forza nelle mani e la tirò a sé piano, e lei la seguì camminando sulle ginocchia. Una volta fuori le infilò la sua giacchetta di lana, afferrò il lucchetto e lo piantò assieme alla chiave in una fenditura del pavimento.

«Andiamo adesso, Cathy» disse col fiato corto.

«Tu». La voce di Daniel la fece sussultare. «Non posso crederci. Dove sono le mie fate?». Aveva parte della faccia completamente coperta di sangue, un occhio chiuso da qualcosa di viola e molle, un orecchio spaccato.

«Daniel, ora tu ci lasci uscire da questa casa. Mia sorella sa che sono qui e sta arrivando con April e tutti i contadini della zona. È finita. Volevo aiutarti, ma ignoravo chi tu fossi veramente».

Lui lasciò cadere a terra la sacca, e una gran quantità di ghiande e rametti, radici, foglie fuoriuscì dall'apertura.

«Le mie fate». La sua voce tremava. «Lucille, perché mi hai fatto questo?» Lei balzò in piedi, sconvolta dalla rabbia.

«Che cosa ti ho fatto?» gridò. «Ti avrei amato per il resto della mia vita. Ero qui per parlarti, per sapere come mai sei così violento, che cos'hai in quella testa che ti spinge a picchiarmi, se mi ami! E qui cosa trovo? Una casa in rovina, con una gabbia in soffitta, e dentro la gabbia Cathy, la tua fidanzata! Te lo ripeto per l'ultima volta. Facci uscire se non vuoi essere ammazzato. Stanno arrivando. Sento già le grida oltre il ponte!»

Lucille fece un passo in avanti e lui rise. «Non credo che stia arrivando qualcuno. Meno che mai lei». Ribadì, e strappò via il sacco che pendeva dal soffitto. «Come hai detto che si chiamava? April?».

Lucille vide April appesa a una trave del soffitto. Aveva la bocca e gli occhi coperti da bende, le mani legate dietro la schiena e una corda stretta intorno alla gola sottile. Non si muoveva. La sua April.

«Capisci cosa intendevo, quando ti dicevo che è meglio se ti comporti bene? Lei è morta per colpa tua. È venuta qui per difenderti». Lucille sentì qualcosa esploderle in mezzo al petto. Raccolse il barattolo che aveva accanto allo stivaletto e lo scagliò in faccia all'uomo. Daniel balzò in avanti, l'afferrò per la vita e caddero sulle assi logore.

«Mia madre mi amava troppo» sussurrò sulle sue labbra. Lucille scosse la testa cercando di colpirlo, digrignò i denti, urlò.

«Io ero il suo più grande amore e non voleva dividermi con nessuno. Odiava che uscissi con le ragazze, e me lo faceva pesare. Diceva che crescendo l'avrei abbandonata. Non sopportava che fossi felice senza di lei, e alla fine ci è riuscita». Daniel le passò la lingua sul collo, lentamente.

«Sei un mostro, mio padre ti ammazzerà, ti taglierà la gola! Lasciami! April! Oh April!» Lucille piangeva disperatamente.

«La sera che litigai con Cathy corsi a casa. L'avevo picchiata perché credevo che non mi amasse abbastanza. Mia madre mi accolse a braccia aperte, il cibo pronto a tavola, e io la colpii. Era così perfetta. Come impazzito tornai nel bosco a cercare Cathy, per scusarmi. Ma lei non c'era più. Al mio collo brillava la catenina con la campanella che lei mi aveva regalato. "È il richiamo delle fate" diceva sempre. La tenni alta davanti agli occhi e quella tintinnò. E in fondo a un vecchio pozzo di campagna, seguendo la luce che emanava, trovai lei». Con lo sguardo indicò la sua prigioniera. «La mia prima fata. Tornato a casa scavai una buca in giardino e ci gettai mia madre. Piangeva e diceva di volere solo il mio bene». Daniel tacque. Il suo fiato puzzava d'alcool.

«L'hai sepolta viva... Oddio toglimi queste mani di dosso!»

Lui la baciò con forza e con una mano le strappò di dosso il vestito. «Sei un mostro, Daniel!» Lucille lo colpì con una testata, lui le afferrò il collo e strinse fino a farla tossire con gli occhi spalancati. «Oh sì» ringhiò. «Senza nessuna pietà. L'hai voluto. Tu mi hai voluto».

Lucille piangeva nell'ombra. Sanguinava dal corpo, dal cuore e dall'anima. Lei e Cathy erano sedute con la schiena contro la parete, accanto la gabbia. Era scesa la sera. Lui era fuori da ore. Era uscito dopo avere inchiodato assi nuove alla porta sfondata e aveva portato con sé April. Era per lei la fossa aperta in giardino. Lucille guardò il rasoio che aveva in mano.

«Non ti chiedo di provare a combatterlo» sussurrò. «Quello che ti chiedo, Cathy, è di scappare quando io lo affronterò. Hai capito? Scappa e chiedi aiuto». Da Cathy non giunse risposta. Lui tornò con in mano due lampade. Sembrava agitato.

«C'è della gente» disse, afferrando un fucile da dietro la madia. «C'è della maledetta gente, con le torce. Ti stanno cercando». Lucille balzò in piedi e corse alla vetrata. Era vero. Una fila di luci graffiava la brughiera, mentre il cielo si faceva scuro.

«È finita, allora, eh Lucille?» Lui la guar-

dava e ora era identico a quella sera, in città.

«Daniel». Si allontanò dalla finestra, l'espressione insondabile, il respiro calmo. «Oh, Daniel...perché?».

Senza lasciare il fucile, lui la raggiunse e la strinse in un abbraccio. Un istante dopo il fucile cadde a terra e Daniel fece un passo indietro. Una chiazza rossa si allargava rapida sotto la camicia, inzuppando la stoffa. Lucille stringeva in mano il rasoio, pallida come un fantasma.

Mentre lui crollava a terra gridò a Cathy di scappare, ma quella invece l'assalì, gridando disperatamente: sembrava che le avessero strappato il cuore dal petto. Le due rotolarono sul pavimento strappandosi i capelli e scambiandosi sberle. Daniel si alzò a fatica. Il fucile non era lontano. E poi una sedia si schiantò sulla schiena di Cathy che rovinò al suolo. Al suo volto distorto si sovrappose la bella faccia di Maryou, coi boccoli disfatti e gli occhi di una che aveva pianto tutte le sue lacrime.

«Sono corsa avanti!» strillò. «Stanno arrivando! Oddio cosa ti ha fatto». Senza attendere oltre si gettò addosso a Daniel colpendolo a calci e pugni. Lucille si alzò. Raccolse il sacco e glielo ficcò sulla testa, poi lo colpì ripetutamente con lo schienale della sedia. Lui agitava le braccia come un mulino, mentre il sangue gli sgorgava dal ventre bucato. Con una manata centrò Maryou che finì a terra; si strappò il sacco dal collo e la afferrò per il vestito. Lucille tirò sua sorella per un braccio, ma l'uomo era più forte e la trascinava verso di lui. La catenina con la campanella scivolò fuori dalla camicia e lanciò il suo innocente richiamo nel vuoto. E le sfuggì. Maryou le scivolò tra le mani e sparì sotto al corpo di Daniel, che sollevò un pugno. Lucille gridò. Rumore di passi per le scale. La paura. E poi esplose lo sparo. Ruppe ogni altro suono, ogni respiro, ogni pensiero. Daniel Lock franò sulle assi con un buco al centro della schiena. Dietro di lui, in piedi, Cathy lasciò cadere il fucile.

«La campana» disse. «Mi ha svegliata».

Maggio 1859. Circolo letterario "Louise Colette" Rue de Sèvres, Paris, ore 7,25 del pomeriggio

Nel silenzio esterrefatto e immobile del salotto, Lucille chiuse il libro.

«Nel suo giardino furono rinvenute le ossa di nove neonati. Erano i figli dati alla luce da Cathy, in tutti quegli anni. La casa fu data alle fiamme. La morte di April precipitò tutti noi in una voragine di dolore senza fine» affermò. Nessuno fiatava. Madame Colette si asciugò i bordi degli occhi.

«Ma la cosa più bizzarra è stata come riuscirono a trovarci» aggiunse Lucille, lo sguardo limpido rivolto alla platea sgomenta. «Mia sorella mi raccontò che lei stessa fu messa in allarme dalla singolare apparizione di una scia di piccole luci, che per ore – fino a che non si decisero a seguirle – baluginarono in giardino, intorno alla nostra quercia. Me lo giurò su nostra madre: furono quelle luci a condurli a Norham Manor.»

> “Distesa sul divano,
> con le mani tra le ginocchia,
> Mariam fissava i mulinelli
> di neve che turbinavano
> fuori dalla finestra.
> Una volta Nana
> e aveva detto
> che ogni fiocco di neve
> era il sospiro
> di una donna infelice da
> qualche parte
> del mondo.
> Che tutti i sospiri
> che si elevavano al cielo
> si raccoglievano
> a formare le nubi,
> e poi si spezzavano
> in minuti frantumi,
> cadendo silenziosamente
> sulla gente.
> “A ricordo di come soffrono
> le donne come noi”
> aveva detto.
> “Di come sopportiamo
> in silenzio tutto ciò
> che ci cade addosso.”
>
> K. Hosseini
> *Mille splendidi soli*, 2007

Le Donne nelle Serie Tv

Chiara Poli

Donne: all'inizio per la tv erano solo casalinghe perfette, madri amorevoli, creature quasi asessuate – chi pensa a Marion Cunningham, "la" mamma di *Happy Days*, come a una donna? È una madre e una moglie, ma solo nella versione "angelo del focolare". Niente pulsioni, niente pensieri al di fuori della famiglia, della cucina e, al limite, del circolo del cucito.

Lucille Ball, in *Lucy ed io*, provava invece a mettere in scena per la prima volta le difficoltà di una donna intenta a gestire casa, vita sentimentale, esigenze personali e famigliari, sogni e aspirazioni. Lo faceva nel modo più efficace: con ironia. Rivoluzionando la presenza femminile in tv già agli albori dell'era dei telefilm.

Da allora sono passati sessant'anni e le cose sono cambiate. Molto, ma non del tutto. Se negli anni '60 i telefilm ci proponevano ancora una visione "casalinga", o forse il termine più appropriato sarebbe "domestica", della donna, i primi barlumi di cambiamento la vedevano irrimediabilmente nel ruolo di spalla. La sexy bad girl di *Batman*, *Catwoman*, la sensuale Emma Peel di *Agente speciale*, la darkissima Morticia de *La famiglia Addams*: tutte donne con una carica erotica prorompente, impegnate ad ammiccare alle telecamere e a mettere in (maliziosa) difficoltà i loro partner sul set. Perché ci volle poco, ma proprio poco, affinché autori e produttori capissero che una bella signora faceva aumentare gli ascolti.

La definizione di donna-oggetto deriva sostanzialmente dall'uso strumentale che la pubblicità ha fatto del corpo femminile. Ma anche la tv, all'inizio, ha voluto giocare col fuoco rendendosi inconsapevolmente complice di quella tendenza destinata a degenerare fino agli anni Novanta, in cui per venderti un divano, un bagnoschiuma, un dentifricio o un paio di scarpe ti facevano vedere una donna nuda. La strumentalizzazione del corpo in pubblicità, dalle patinate riviste degli anni '50 a oggi, ha contribuito a trasformare la donna in tv nella "vittima per eccellenza".

Se la minigonna di *Star Trek* e la parrucca viola di *U.F.O.* (e gli abiti succinti di Daisy Duke in *Hazzard*, più avanti) servivano, banalmente, a catturare l'attenzione del pubblico (per la serie, e scusate il gioco di parole, anche l'occhio vuole la sua parte) il potenziale attrattivo della figura femminile è diventato il fulcro del successo dei ruoli per le donne in tv. Lo dimostrano le *Charlie's Angels*, *Wonder Woman*, *La donna bionica* e il resto della produzione degli anni '70: donne belle e in gamba, pronte a combattere il crimine dando vita all'inedito ruolo di paladina della giustizia. Preferibilmente in costumi succinti o abiti "semplici" indossati da attrici di prorompente bellezza.

Fin qui nulla di strano: la donna inizia a ritagliarsi un ruolo che esula da quello di spalla dei protagonisti maschili. Il "la" al vero

cambiamento, per i testi audiovisivi, arriva dal cinema. Grazie a Ellen Ripley, il personaggio di Sigourney Weaver in *Alien*, alla fine degli anni '70 la donna si trasforma da preda indifesa del "mostro" (sia esso un alieno o un marito violento) a combattente pronta a tutto.

Ed è proprio la violenza, qui, il punto: perché è l'approccio violento al personaggio femminile "standard", ovvero la vittima, a fare da spartiacque fra la modernità e l'ancoraggio ai pregiudizi. Il "sesso debole" da un lato vedeva l'introduzione di figure di donne determinate e in grado di badare non solo a loro stesse ma anche ai cittadini. Cagney e Lacey in *New York, New York* mostravano come si potesse essere mogli e madri (o libere donne single) dedicandosi al contempo a una carriera al servizio della comunità.

Da Cagney e Lacey a Brenda Leigh Johnson, la strepitosa Kyra Sedgwick di *The Closer*, il passo è stato lungo e faticoso. Ma c'è stato. La tv ha iniziato a ritagliare alle donne ruoli sempre più importanti nel genere più amato dal pubblico, il poliziesco, creando al tempo stesso figure di avvocati donna per il legal drama – l'altro genere più sfruttato dal piccolo schermo – pronte a battersi come leonesse in aula e nella vita privata. Leonesse con allucinazioni e minigonne vertiginose come *Ally McBeal*, magari. Ma sempre leonesse.

Da un lato, dicevamo, la figura della donna in tv si evolveva ritagliandosi ruoli e spazi sempre più complessi e "liberi", sia nei telefilm "tradizionali" che in quelli nati da un originale mix di generi e costruiti su mondi di fantasia.

Anche da *Buffy* a Sookie Stackhouse di *True Blood* il passo non è stato breve, perché fra la serie di Joss Whedon e quella di Alan Ball sono trascorsi undici anni. Undici anni costruiti attorno al ribaltamento dei ruoli alla base di Buffy, che ha riscritto le regole della figura femminile in tv: il mostro assale la biondina in un vicolo buio; la biondina le suona di santa ragione al mostro.

Che si tratti di gestire compiti in classe, vampiri, demoni o licantropi, Buffy e Sookie (e tutte le donne che hanno vissuto sul piccolo schermo fra l'una e l'altra) non hanno dubbi. La parità è arrivata: le donne conquistano ruoli sempre più di rilievo, le serie al femminile vengono osannate da pubblica e critica. L'evoluzione delle donne in tv non viene valutata solo dal punto di vista della forza fisica o della capacità di badare a se stesse. Emerge – finalmente – tutto un mondo in cui una nuova figura femminile, forte e determinata anche dal punto di vista intellettuale, culturale, sociale, prende forma. Per poi prendere possesso della scena.

Un mondo costruito grazie alle pioniere come Alice, mamma single che si guadagna da vivere come cameriera nella tavola calda di Mel, emblema (scherzoso) del pregiudizio contro le donne. Un mondo costruito grazie a Mildred, la (poco) dolce metà di *George & Mildred* che non si fa mettere i piedi in testa da nessuno e non la manda certo a dire.

I ruoli femminili da protagonista arrivano grazie agli sforzi passati di Mary Tyler Moore, Murphy Brown e tutte le antenate di Dana Scully (*X-Files*). Sono gli anni della preparazione alla donna intelligente, forte e indipendente.

La detective Claudette Wyms, in *The Shield*, affronta ogni giorno un ambiente di lavoro ostile per definizione al gentil sesso e, come se non bastasse, corrotto fino al midollo. Non è una bellezza, non va in giro mezza svestita, non ha neanche la salute dalla sua parte. Eppure si guadagna il rispetto dei colleghi.

È arrivata l'era di Carrie Bradshaw. I tempi per l'emancipazione sono maturi. Grazie a tutte le donne viste finora in tv, grazie alla "rivoluzione" chiamata *Sex & the City* e grazie al successo di eroine femminili in serie di genere diverso, dimentichiamo le bagnine di *Baywatch* (unica, vera ragione del successo della serie) e incontriamo *Ugly Betty*. La bruttina che alla fine conquista successo, amore e fortuna grazie al cervello e alla bontà. Sì, certo: è la favola del brutto anatroccolo a base di buonismo, ma funziona perché è condita con un gusto *kitsch* (per dialoghi, personaggi, situazioni, costumi, scenografie) e perché sfrutta l'onda del successo de *Il diavolo veste Prada*. Che non racconta il riscatto di una donna pronta a ribellarsi al patinato mondo della moda: racconta il riscatto di tutti i lavoratori ingiustamente sfruttati dai loro superiori.

Eppure qualcosa non va. Quel ruolo di vittima tradizionalmente attribuito alla donna è ancora lì, più saldo che mai. Per quale ragione, se i personaggi femminili si sono evoluti, si sono "liberati" dei cliché (pensiamo alla Cathy Jamison di *The Big C*: una grande donna, una grande attrice, un grandissimo personaggio. Uno di quelli che ti ispirano, davvero), sono ancora vittime? Facile: perché, effettivamente, non si sono affatto liberate dei cliché, le donne. Non in tv. E non nella realtà.

Il poliziesco, il legal drama e il medical drama sono ancora oggi, nonostante molte riuscite incursioni nella novità del mix di generi e l'attuale fortuna del genere fantasy, i tipi di storie più seguiti. E sapete di cosa hanno bisogno per mettere in luce le doti investigative, mediche, legali e umane dei loro personaggi? Di vittime. Che, puta caso, sono quasi sempre e solo donne.

Law & Order e *NYPD Blue* hanno sovvertito le regole del racconto televisivo prima

Chiara Poli

Giornalista, si è diplomata come Sceneggiatrice/Autrice tv presso la Civica Scuola di Cinema di Milano, e nel 2003 dopo la pubblicazione del suo primo libro (***Ammazzavampiri – La prima guida italiana al serial TV Buffy***, Ed. ETS) ha iniziato a scrivere di telefilm per diverse riviste cartacee. Nel 2008 ha pubblicato ***La vita è un telefilm*** (Garzanti) insieme a Leo Damerini. Nel 2007 inizia a lavorare per Fox Channels Italy, diventando in seguito Direttore del Magazine di Foxtv.it, il Magazine delle reti satellitari del gruppo FOX dedicato a serie e telefilm.

del loro avvento. Ma lo hanno fatto basandosi entrambe su storie in cui qualcuno veniva ucciso, stuprato, picchiato, rapito. E si trattava quasi sempre di donne.

E.R. – Medici in prima linea ha appassionato il pubblico di tutto il mondo per quindici anni raccontando storie di violenza domestica, di disperazione, di povertà, malattia e tossicodipendenza di cui – per la maggior parte – le donne sono state protagoniste.

I Soprano sulla sua misoginia ci ha costruito non solo gran parte della storia ma anche uno dei personaggi, Carmela Soprano, che nella storia della tv meglio incarna il molteplice ruolo della donna: vittima (sottomessa dal marito), padrona (in casa propria, ma solo per quanto riguarda le questioni "domestiche"), mamma (intoccabile in quanto tale), confidente (e unica persona di fiducia in caso di guai), amante (trascurata a favore di altre donne), amica (leale ma conscia di dover mantenere le distanze su certi argomenti). Carmela Soprano è il simbolo della donna che ha potere per la posizione di suo marito ma che al tempo stesso è schiava di quel ruolo. E sapete perché? Perché non è vero che le cose sono cambiate.

Il sesso "debole" non è più tale nel mondo reale. Ma in tv, per qualche ragione, vogliono continuare a farci credere che lo sia. Così Alicia Florrick (*The Good Wife*), Sydney Bristow (*Alias*), Olivia Pope (*Scandal*), Merdith Grey (*Grey's Anatomy*), Laura Roslin (*Battlestar Galactica*), Kate (*Lost*), Andrea (*The Walking Dead*) e perfino Biancaneve (*Once Upon a Time*)

devono lottare sul piccolo schermo anche per tutti quei personaggi-vittima con i quali hanno a che fare. Come se regalare un ruolo di primo piano a grandi personaggi donna, interpretati da grandi attrici, fosse sufficiente a pareggiare i conti.

Nossignori. Non lo è.

Perché un conto è girare *Scream* e far dire a Neve Campbell che odia gli horror perché c'è sempre "una tettona che grida e corre su per le scale invece di infilare la porta e scappare" per poi farle fare esattamente quella scelta, braccata dal killer, giocando sui cliché di un genere. Un altro conto è continuare ad alimentare quei cliché consapevolmente, preoccupandosi solo di mettere in luce le doti dei propri personaggi di riferimento, uomini o donne che siano. Perché le vittime, deboli e indifese, servono sempre.

Criminal Minds racconta per l'ottanta per cento casi in cui sono donne (o anche donne) a morire. Poco importa che le sue agenti dell'FBI siano donne determinate e preparate ad affrontare anche il mostro (umano) più spaventoso.

Il *Dr. House*, da bravo anticonformista e personaggio liberatorio che fa e dice tutto ciò che pensa – guadagnandosi istantaneamente la simpatia del pubblico – ha fatto il misogino spiritoso per otto stagioni senza che nessuno battesse ciglio. Perché le donne in tv sono cambiate, si sono evolute, si sono conquistate con le unghie e con i denti ruoli da protagoniste... Ma sotto sotto sono sempre le vittime preferite di ogni storia in grado di coinvolgere emotivamente lo spettatore. Probabilmente perché

> "In amore
> c'è una linea sottile
> che intercorre
> tra il piacere e il dolore,
> infatti si dice comunemente
> che un rapporto
> senza dolore è un rapporto
> che non vale la pena
> di essere vissuto.
> Per alcuni il dolore
> implica una crescita,
> ma come si fa a sapere dove
> finisce il dolore
> della crescita e dove inizia
> il dolore della pena?
> Continuare a percorrere
> quella linea sottile
> è da masochisti
> o da ottimisti?
> Quando si parla di amore
> come si fa a sapere
> quand'è che basta?"
>
> Carrie da Sex and the City
> *Soffrire per amore,*
> episodio 12 2° Stagione

una donna vittima di violenza cattura istantaneamente la simpatia del pubblico, che è per la maggior parte femminile: le donne guardano la tv più degli uomini, dato di fatto ben noto ai produttori che anche per questo hanno rivolto la loro attenzione a protagoniste femminili.

Questa, sia chiaro, non è una crociata femminista, bensì una riflessione sul ruolo della donna come vittima di violenza – fisica, verbale o psicologica – nella tv passata e contemporanea. Una tv che oggi dovrebbe rispecchiare la modernità del pensiero e invece resta ancorata a una realtà – perché la violenza sulle donne è un dato reale, al quale la tv si è solo ispirata – che magari ci piacerebbe dimenticare, o veder cambiare, almeno nel piccolo schermo.

Non possiamo impedire che una donna venga accusata di "essersela cercata" se si aggira di sera, da sola, vestita in modo provocante e qualcuno la aggredisce. Non possiamo cambiare questa mentalità, né il mondo che la alimenta, né gli oggettivi pericoli che si corrono: se una donna si aggira di sera, da sola, vestita in modo provocante... È facile che qualcuno la aggredisca. Ignorare questo stato di cose sarebbe ipocrita e stupido. Ma ciò non significa che sia gusto: significa solo che il mondo, quello che si dichiara tanto moderno e progressista, non è cambiato poi molto.

Significa che a noi donne, ma forse anche a qualcun altro, magari piacerebbe veder rappresentato un mondo fittizio in cui le donne non vengono giudicate, o messe in pericolo, o relegate al ruolo di vittima a causa del loro abbigliamento.

Ci piacerebbe veder rappresentato un mondo in cui la vittima ideale di un serial killer sia un barboso bancario di mezza età con la pancetta, gli occhiali e il riporto. Ma per ora non succede, se non sporadicamente.

La donna è e resta vittima di violenza, nella vita come in tv. Fortunatamente, ogni tanto qualcuno si ricorda di vendicarla. Mettendo *Dexter* sulle tracce dei suoi assassini, ad esempio. Perché Dexter Morgan è uno che se la prende quasi sempre con omoni grandi e grossi come lui, che hanno massacrato un certo numero di donzelle indifese le cui foto vengono disposte nel luogo dell'omicidio-esecuzione in memoria di tutte le vittime dimenticate. *Dexter* vendica e concede ampio spazio alla figura femminile con la sorella del protagonista, Debra Morgan, salvo metterla più volte in difficoltà con i sentimenti che annebbiano la sua razionalità e la fanno finire nei guai. Magari addirittura fidanzata con un serial killer. Vendica ma non impedisce la violenza, e questo è il punto.

Di vendicatori (e vendicatrici) la tv è piena, ricolma, debordante quasi. I vendicatori piacciono un sacco al pubblico. Ma per piacere al pubblico, e di conseguenza per esistere, hanno bisogno di vittime. E le donne restano le candidate ideali.

Almeno fino a quando qualcuno non deciderà di cambiare davvero le cose, mettendo in scena un universo di riferimento verosimile in cui qualcosa sia diverso: il ruolo di vittima della donna.

La colpa

Gabriella Genisi

> “Come l’ago
> della bussola
> segna il nord,
> così il dito accusatore
> dell’uomo
> trova sempre
> una donna
> cui dare la colpa.”
>
> K. Hosseini
> *Mille splendidi soli,*
> 2007

Continuo a passare lo strofinaccio sui tavoli del bar dove lavoro. Eppure le briciole dei salatini e le impronte delle tazzine da caffè non vanno via, restano appiccicate all’alluminio.

Il titolare se ne accorge e mi rimprovera con lo sguardo. Cos’hai per la testa, dice poi. Prima o poi mi licenzierà. E’ colpa mia, lo so. E’ colpa mia se non riesco a far bene niente, a pensare a niente. Se non a quell’uomo fermo davanti al condominio dove abito. Aspetta il mio ritorno, a qualsiasi ora. Non conosce giorno o notte, se è domenica o Ferragosto.

Ho il respiro malato da qualche mese, ma è solo colpa mia. Ho peccato, e adesso il Signore mi punisce. Ha detto così don Mimì, quando sono andata a confessarmi. Non dovevo, certe cose non si fanno. Tradire mio marito, i miei bambini. La loro fiducia. Non so come sia potuto accadere, è stata una vertigine. Ed ho rovinato tutto. E chi ti aiuta adesso, ha detto mia madre. Cosa possiamo fare, noi. Te la sei cercata. Colpa mia, lo so.

Le lenzuola sono umide, il mio corpo sembra fatto di ghiaccio. Non riesco ad addormentarmi più. Non ricordo neppure da quanto. Mesi, credo. Mio marito russa, i bambini dormono nell’altra stanza. Sembrano felici. Come posso rovinare tutto, come faccio a raccontare il mio tormento, a gridare aiuto? Rovinerei la favola bella che abbiamo costruito insieme, questa casa, il mutuo ancora da pagare. Per colpa mia. Tira avanti figlia bella, dice mio padre.

Del resto è solo colpa tua, con chi te la vuoi pigliare? A quello gli passerà prima o poi, vedrai.

E io aspetto. Aspetto e muoio lentamente ogni volta che lo vedo passare per caso sul mio cammino. Né con te né senza di te, continua a ripetere E che se mi ammazzerà senza pietà sarà solo per colpa mia. Sono una puttana, dice. Sarà colpa mia se mi ammazzerà per amore. Colpa mia, sì. Non dovevo cedere alle sue lusinghe. E invece è capitato, per noia, o superbia, non lo so. Perché per anni sono stata la più bella, per tutti. Poi se l'erano scordato, nessuno me lo diceva più. E mentre pulivo il bancone del bar e lui mi portava le rose e mi diceva che ero bellissima, io mi sentivo ancora come tanti anni fa. La reginetta del quartiere. Colpa mia, non dovevo.

Luciana dice che non è così, che la colpa è solo di quello lì. Non si uccide in nome dell'amore. Non si uccide chi non si ama più. Ogni mattina quando accompagniamo i bambini a scuola mi riempie la testa di possibilità, dice che c'è tanta gente che mi può aiutare. I poliziotti, i magistrati, gli assistenti sociali. Anche mio marito, se mi decido a parlargli. Non lo so però, non mi sembra giusto dargli un dispiacere così grosso. Farò così, starò zitta. Forse gli passerà. Aspetterò. Dopotutto è colpa mia.

Rosita è stata uccisa dal suo ex amante un giorno d'estate di pochi anni fa.

Non per colpa sua.

> "Anche lei avrà goduto, no?
> Le donne amano essere violentate,
> le dice, mia moglie dice che sogna
> sempre di essere violentata.
> E io ho fatto solo quello
> che ogni donna sogna."
>
> Dacia Maraini
> *L'amore rubato*

Gabriella Genisi

Appassionata di arte, cucina e letteratura è organizzatrice della rassegna letteraria "Il libro possibile". Ha scritto numerosi libri: ***Come quando fuori piove***, ***Fino a quando le stelle***, ***Il pesce rosso non abita più qui***. Con Sonzogno ha pubblicato ***La circonferenza delle arance*** (2010) e ***Giallo ciliegia*** (2011), le inchieste della commissaria Lolì che hanno ispirato le serie televisiva per la Rai scritta da Gabriella Genisi, sceneggiata da Ivan Cotroneo e interpretata da Micaela Ramazzotti.

diario di PENSIERI persi.

Segui le prossime tappe
della campagna di sensibilizzazione
What Women (don't) Want
Il web contro la violenza sulle donne
online:
www.diariodipensieripersi.com

What Women don't Want
il web contro la violenza sulle donne